

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXI, n. 187

novembre-dicembre 2012

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
La pace non è relativista, dice il Papa	1
R. Scruton: «Ma senza Chiese l'Europa non esiste»	2
Fede e tradizione: in San Pietro risuona il rito antico	3
«Ricatti e omertà. Così una lobby gay avvelena la Chiesa»	4
Principi non negoziabili	
C'è differenza tra il matrimonio e "l'essere partner"	5
"E' tutta colpa dei sibariti". Scruton sulle nozze gay	6
La dolce morte bussa alla porta	7
Politica internazionale	
P. Gheddo: il freno dell'Africa è nell'uomo	8-9
Così l'Europa ha venduto al Qatar il voto per la Palestina	10
Egitto: velo, persecuzioni e censura	11
Al Cairo cade la maschera dei Fratelli musulmani	12
Quella voce di pace della vera Siria	13
Pechino conquista l'Europa dell'Est	
Società e costume	
Italia: F. D'Agostino: ciò che non va tra parentesi	14
Sacconi sfida Monti: esca allo scoperto sui valori	15
Il reddito mette al muro le famiglie	16
Monti bocciato su tutta la linea	17
La fabbrica dell'infelicità	18
Evoluzioni del sistema sanitario: la tirannia del salutismo	19
La moschea a Pisa spacca la città	20
Libri	
Angela Pellicciari, Martin Lutero	21
Come funzionava la Stasi: una spia ogni 59 abitanti	22
Cinema: Hobbit, piccolo uomo dalle immense virtù	23
Anniversari	
Ricordo di don Mario Agosta (1917-1992)	24
Convegno in memoria di don Agosta con M. Introvigne	25

«La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. Sarà una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle. (...)Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. Noi ci ritroveremo a difendere, non solo le incredibili virtù e l'incredibile sensatezza della vita umana, ma qualcosa di ancora più incredibile, questo immenso, impossibile universo che ci fissa in volto. Noi saremo tra quanti hanno visto eppure hanno creduto».

G.K. Chesterton, 1905

EDITORIALI

♦ La pace non è relativista, dice il Papa ♦

Il messaggio di Benedetto XVI contro nozze gay, eutanasia e aborto

Intentativi di rendere le nozze tra un uomo e una donna "giuridicamente equivalenti a forme radicalmente diverse di unione" costituiscono "un'offesa contro la verità della persona umana" e "una ferita grave inflitta alla giustizia e alla pace". Ribadendo l'opposizione della chiesa al matrimonio gay, oltre che all'eutanasia e all'aborto, Benedetto XVI ha voluto dare, nel suo messaggio ufficiale in occasione della Giornata mondiale della pace, un segnale fortemente extraconfessionale: "Questi principi - ha detto infatti il Papa - non sono verità di fede", ma sono "inscritti nella natura umana stessa, riconoscibili con la ragione, e quindi sono comuni a tutta l'umanità". Per questo, "l'azione della chiesa nel promuoverli non ha carattere confessionale, ma è rivolta a tutte le persone, prescindendo dalla loro affiliazione religiosa". Un richiamo, quello di Ratzinger, alla ragione contro l'ideologia (sia pure ammantata della seducente livrea dei "nuovi diritti"), che arriva alla vigilia della manifestazione pro nozze gay convocata per domenica prossima in Francia, dove pure si attendono le conclusio-

ni della commissione Sicard sulla possibilità di introdurre l'eutanasia attiva nell'ordinamento nazionale. E non si può nemmeno dimenticare che, solo pochi giorni fa, l'Unione europea ha approvato due risoluzioni sui diritti umani fondamentali (non vincolanti ma influenti) che invitano gli stati a non limitare l'accesso all'aborto e a riconoscere le unioni omosessuali.

Di fronte a questi segnali di battaglia, il Papa ribadisce che va considerato operatore di pace chi "ama e difende la vita nella sua integralità" e nella "molteplicità dei suoi aspetti, a cominciare dal suo concepimento, nel suo svilupparsi, e sino alla sua fine naturale". E se non è giusto "codificare in maniera subdola falsi diritti o arbitrii" che fondino "un preteso diritto all'aborto e all'eutanasia, minacciano il diritto fondamentale alla vita", va pure difeso "il diritto all'uso del principio dell'obiezione di coscienza nei confronti di leggi e misure governative che attentano contro la dignità umana". E' quel fondamentale diritto all'obiezione di coscienza, infatti, a essere sotto tiro nell'Unione europea relativista.

IL Foglio 15-12-12

INTERVISTA. Parla il filosofo inglese che da giovane si convertì all'anglicanesimo: «Le nostre società sono nate dal cristianesimo»

«Ma senza Chiese l'Europa non esiste»

Avvenire, 23 novembre 2012

DI ANDREA GALLI

Roger Scruton, 68 anni, intellettuale conservatore, tra i più brillanti filosofi inglesi in attività, è stato uno dei protagonisti del convegno su Dio organizzato dal Progetto culturale della Cei nel 2009. Non sarà presente al prossimo forum del Progetto culturale, intitolato «Processi di mondializzazione, opportunità per i cattolici italiani», però il suo ultimo libro è un contributo a distanza alla discussione, seppur da una prospettiva non cattolica. Si chiama *Our Church*, la nostra Chiesa, edito da Atlantic Books, ed è una personale rivisitazione di quella confessione che Scruton, figlio di genitori atei, abbracciò in gioventù. E che oggi si trova, nella patria che ha plasmato, in una condizione di sofferta minoranza. Professore, in Europa l'Inghilterra rappresenta dal Cinquecento a oggi il Paese di punta nei processi di globalizzazione. La Chiesa anglicana è uscita però fortemente ridimensionata da questi ultimi decenni, quasi schiacciata dai cambiamenti. Perché secondo lei? È la forma della "Chiesa di Stato" che ha esaurito la sua funzione storica? «La Chiesa anglicana rappresenta un compromesso storico, un tentativo di conciliare una visione essenzialmente cattolica del cristianesimo, fondata sull'Eucaristia, con l'obbedienza al potere temporale. Questo potere temporale ha nutrito ed è stato nutrito dallo Stato

durante i secoli della costruzione dell'impero e attorno alla Chiesa anglicana è cresciuta una cultura notevole, intrecciata con le tradizioni e i rituali dello stile di vita inglese. Una tale Chiesa è inevitabilmente vulnerabile alla secolarizzazione del potere temporale e all'affermarsi di una visione dell'ordine politico di tipo liberal-socialista. È anche vulnerabile per il declino della sovranità nazionale e la posizione incerta della monarchia in un'età egualitaria come la attuale. Ma la Chiesa anglicana resta qualcosa di più di una Chiesa di Stato: è una Chiesa cattolica legata a doppio filo a una cultura vivente (ma anche morente) e parla ancora a tutti coloro che la condividono. Nel recente travaglio

dell'anglicanesimo tutto o quasi sembra vertere attorno a questioni di etica sessuale (l'apertura all'omosessualità) o di genere (l'episcopato delle donne): perché né il richiamo alla Bibbia, né alla Tradizione riescono a mettere un punto fermo su queste questioni? «Il problema è che, in parte anche per l'influenza americana, le questioni della sessualità e del genere sono arrivate a dominare la vita politica dei Paesi anglosassoni.

I cristiani sono costretti a ritirarsi ed è pericoloso cercare di far sentire la propria voce in ogni ambito in cui gay o femministe

rivendichino dei diritti.

L'osservazione antropologica elementare, ossia che le religioni sono connesse a riti di passaggio e perciò hanno la sessualità tra i propri principali interessi, non cambia il fatto che sono le autorità secolari più di quelle religiose che cercano di definire ciò che dobbiamo credere riguardo a questi temi».

Il suo libro si presenta come un'elegia del patrimonio anglicano: il sottinteso è che bisogna rassegnarsi a vederlo come "una storia da museo" o può continuare a essere di ispirazione per la società inglese?

«Non si tratta di una storia da museo. Nel mio libro parlo di una storia che riguarda il passato e il suo significato. La Chiesa anglicana è una comunione che vive ed è ancora importante per molte genti di lingua inglese, e in un certo senso ancor più per le persone che non credono al suo messaggio che per quelle che vi credono. Perché dentro di essa è racchiuso il *continuum* dell'esperienza storica di un Paese, il suo importantissimo sistema giuridico e la sua grande cultura». Lei conosce bene la cultura europea e l'Italia: c'è una lezione inglese, o anglicana, che le altre chiese europee possono imparare, nel rapporto con i processi di globalizzazione e di secolarizzazione?

«Penso che tutte le Chiese europee debbano trasmettere il messaggio che, senza di loro, la l'Europa non esiste. Le nostre società sono creazioni cristiane, che dipendono su ogni singolo punto da una rivelazione che è stata mediata dalle Chiese e che ha assunto una dimensione sacramentale. Negare questo vuol dire eliminare ogni barriera rispetto a quell'entropia globale che minaccia anche l'Europa. Affermarlo, vuol dire iniziare a riscoprire le cose per cui dobbiamo lottare e che dobbiamo difendere dalla corruzione».

Quando lei si convertì, in gioventù, cosa l'affascinò di più della tradizione anglicana e cosa la affascina di più oggi?

«Rimasi affascinato soprattutto dalla sintesi di valori estetici, morali e spirituali e dalla presenza di fronte all'altare di una comunità in pace con se stessa e in contatto con il proprio passato. E' esattamente quello che continua ad affascinarmi oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FORUM

Il Progetto culturale della Cei e la mondializzazione

«Processi di mondializzazione, opportunità per i cattolici italiani», il titolo dell'XI Forum del Progetto culturale della Cei che si terrà al Centro Villa Aurora di Roma il 30 novembre e il 1° dicembre raccoglie la sfida che papa Benedetto XVI ha così riassunto nella Caritas in veritate. «La globalizzazione è fenomeno multidimensionale e polivalente, che esige di essere colto nella diversità e nell'unità di tutte le sue dimensioni, compresa quella teologica. Ciò consentirà di vivere ed orientare la globalizzazione dell'umanità in termini di relazionalità, di comunione e di condivisione».

«FEDE E TRADIZIONE

La celebrazione ha concluso il pellegrinaggio promosso da cattolici legati al Messale in vigore prima della riforma. Il cardinale spagnolo: nessuno è di troppo nella Chiesa

In San Pietro risuona il latino preconconciliare

Cañizares celebra la Messa con il rito del 1962

Avvenire, 4 novembre 2011

DA ROMA GIANNI CARDINALE

«Il gesto che oggi sto compiendo, vuole mostrare una volta di più che nessuno è di troppo nella Chiesa, come disse il Papa nel suo viaggio in Francia». Lo ha ribadito ieri il cardinale Antonio Cañizares, prefetto della Congregazione per il culto divino, nell'omelia pronunciata durante la Messa celebrata in San Pietro secondo la forma «straordinaria» del rito romano, quella fissata nel Messale del 1962, prima della riforma postconciliare. La celebrazione eucaristica è stata il culmine del pellegrinaggio promosso dal «Coetus Internationalis Summorum Pontificum» all'inizio dell'Anno della fede per celebrare il quinto anniversario del *Motu proprio* con cui Benedetto XVI ha dato piena cittadinanza al cosiddetto rito preconconciliare. Un pellegrinaggio che ha avuto come motto l'affettuosa espressione «Una cum Papa nostro», («Insieme al nostro Papa»), segno della grande devozione verso Benedetto XVI dei fedeli legati all'antica liturgia. Una devozione

che il cardinale Cañizares ha in qualche modo esplicitato nella sua omelia. «Vogliamo – ha detto il porporato –, tutti i partecipanti in questa santa Messa, in questo sacrificio di comunione e di lode di tutta la Chiesa, che sia veramente un ringraziamento a Dio per tutta l'opera che il Santo Padre Benedetto XVI realizza, in particolare per il suo *Motu proprio* "Summorum pontificum" che è un dono per la Chiesa tutta». «Vogliamo anche – ha aggiunto – che sia un segno e testimonianza di appoggio e sostegno filiale e affettuoso dei pellegrini qui riuniti al Santo Padre, nelle circostanze difficili d'oggi, e una volontà di partecipazione nel movimento e impulso evangelizzatore che il Papa, Pastore Supremo della Chiesa, vuol dare a tutta la Chiesa, offrendole di nuovo la giovinezza della liturgia tradizionale, che ha accompagnato i Padri conciliari durante tutto lo svolgimento del Vaticano II e che suscita oggi più che mai numerose vocazioni sacerdotali e religiose nel mondo disposte a evangelizzare». «Questa santa Messa in forma straordinaria – ha

poi detto il più stretto collaboratore del Papa nel campo liturgico – deve rappresentare un segno di obbedienza e comunione col Papa». Infatti «con questa comunione, affettiva e effettiva, con il Sommo Pontefice e i vescovi uniti con lui siamo cattolici».

Ai pellegrini, che sono arrivati in San Pietro in processione dalla chiesa di san Salvatore in Lauro, ha fatto pervenire «di cuore» la benedizione apostolica il Papa con un messaggio firmato a suo nome dal cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone. In esso il Papa ha inviato il «suo cordiale saluto a tutti i partecipanti, assicurandoli della sua fervente preghiera». Con il *Motu proprio* «Summorum Pontificum», si ricorda nel messaggio, il Papa «ha desiderato rispondere all'attesa dei fedeli legati alle forme liturgiche precedenti». E in effetti come è scritto nella Lettera ai vescovi scritta dal Papa per presentare il *Motu proprio* «è bene conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa e di donare loro il giusto posto», riconoscendo sempre «pienamente il valore e la santità della forma ordinaria del rito romano», frutto della riforma liturgica postconciliare.

Alla cerimonia in San Pietro hanno assistito alcune migliaia di fedeli, con molti i giovani, segno che la liturgia tradizionale non è solo un retaggio delle generazioni passate. Al rito ha partecipato anche l'arcivescovo Augustine Di Noia, vicepresidente della Pontificia Commissione «Ecclesia Dei», con monsignor Guido Pozzo, il segretario della Commissione che ieri il Papa ha promosso arcivescovo Elemosiniere. Presenti anche monsignor Marco Agostini, cerimoniere pontificio, monsignor Camille Perl, già vicepresidente di «Ecclesia Dei» e monsignor Juan Miguel Ferrer Grenesche, sottosegretario della Congregazione per il culto divino. Cerimoniere del rito è stato padre Almir de Andrade, ufficiale di «Ecclesia Dei», che è l'organismo vaticano deputato a seguire i gruppi ecclesiali legati alla forma straordinaria del rito romano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ricatti e omertà Così una lobby gay avvelena la Chiesa»

Lo dice uno studio e lo conferma don Oko, ricercatore dell'Università pontificia di Cracovia: «La prova negli scandali sulla pedofilia»

Paolo Rodari

■ Non è l'ultimo arrivato don Dariusz Oko. E per questo il suo studio fa molto pensare anche in Vaticano dove da tempo ne hanno scandagliato i risultati. Dottore di ricerca del dipartimento di Filosofia dell'Università pontificia Giovanni Paolo II di Cracovia, la diocesi dell'ex segretario papale e ora cardinale Stanislaw Dziwisz, don Oko sostiene che nella Chiesa si è infiltrata una potente lobby gay che decide nomine e promozioni attraverso un meccanismo di ricatti e omertà. Una tesi sostenuta in uno studio pubblicato originariamente sulla rivista polacca *Fronde*, poi sulla rivista teologica tedesca *Theologisches*, e ripreso ieri con una lunga intervista anche su *La Nuova Bussola Quotidiana*.

Dunque una lobby omosessuale nella Chiesa? «Sì», sostiene il prete polacco, per il quale anche i recenti scandali di pedofilia che hanno coinvolto la Chiesa altro non sono che casi di rapporti omosessuali di preti con minori. Dice: «Negli anni Settanta e Ottanta del Ventesi-

ley «il sacerdozio stava diventando sempre più gay, e non era più rappresentativo della Chiesa universale».

Don Oko parla di omoeresia. In sostanza, «un rifiuto del Magistero della Chiesa cattolica sull'omosessualità». I sostenitori dell'omoeresia, tra questi a suo dire diversi sono gli «infiltrati» nella Chiesa, «non accettano che la tendenza omosessuale sia un disturbo della personalità». Mettono in dubbio, insomma, «che gli atti omosessuali siano contro la legge naturale. I difensori dell'omoeresia sono a favore del sacerdozio per i gay. L'omoeresia è una versione ecclesiastica dell'omosessualismo». Don Oko cita alcuni casi eccellenti: quello di monsignor Julius Paetz in Polonia, di monsignor Magee in Irlanda, di Rembert Weakland negli Stati Uniti, oltre al bisessuale fonda-

tore dei Legionari di Cristo. Dice: «La condotta di Weakland, un arcivescovo particolarmente "liberale" e "aperto", che negli anni 1977-2002 ha diretto la diocesi di Milwaukee favorendo diversi sacerdoti pedofili, dimostra fino a che punto possono spingersi i combattenti preti gay in abito talare».

Lo studio di don Oko ha suscitato diverse reazioni. Spiega: «Tante persone hanno sottolineato quanto sia importante toccare questo tema perché la degenerazione morale dei sacerdoti distrugge qualcosa di particolarmente importante per la Chiesa, la colpisce al cuore. Ho ricevuto queste risposte soprattutto dagli educatori dei seminaristi. Vescovi, abati e rettori di seminari mi hanno detto che questo articolo è un strumento molto utile per il loro lavoro, perché da una parte ricorda e raccoglie i punti chiave del Magistero sul divieto di ordinazione per le persone di tutte le tendenze omosessuali; dall'altra aiuta la riflessione e a risolvere i dubbi sull'argomento, anche se qualcuno potrebbe averne ancora».

C'è una differenza tra il matrimonio e "l'essere partner"

IN AMERICA UN LIBRO A SEI MANI CERCA DI FARE CHIAREZZA FILOSOFICA SUL TEMA DELLE NOZZE TRA OMOSESSUALI

• Il Foglio, 14 dicembre 2012

Quindi cos'è il matrimonio, in realtà? Ecco la domanda posta da Sherif Girgis, Ryan Anderson e Robert George nel loro nuovo libro, intitolato (che sorpresa!) "Co-

DI JONATHAN V. LAST

s'è il matrimonio?". E' un libro intelligente su una materia importante. La Corte suprema ha deciso di esaminare due casi riguardanti matrimoni fra persone dello stesso sesso, il che significa che finalmente ci stiamo dirigendo verso quello che potrebbe essere il momento in cui si farà luce sulla materia, legalmente parlando. Ma quello che ci offrono Girgis, Anderson e George nel loro "Cos'è il matrimonio?" è un po' di chiarezza filosofica.

L'argomento più convincente in favore del matrimonio fra persone dello stesso sesso è da sempre quello basato sull'uguaglianza. Visto da tale posizione, il matrimonio è un'istituzione pubblica - come il sistema scolastico o dei trasporti - dalla quale le coppie dello stesso sesso sono ingiustamente escluse. Creare un diritto al matrimonio fra persone dello stesso sesso, sostiene questa tesi, non altera per nulla l'istituzione stessa. Semplicemente, fornisce eguale accesso a una classe di persone precedentemente escluse. Questo è un argomento ragionevolmente efficace. Abbastanza efficace da far guadagnare qualche vittoria elettorale alle lobby per i diritti dei gay, dopo anni e anni di fallimenti nelle urne.

Ma "Cos'è il matrimonio?" scava un po' più a fondo nella tesi dell'uguaglianza e dimostra che è superficiale. Ecco cosa dicono gli autori in un recente saggio del Wall Street Journal: "Non ci avvicineremo di un solo millimetro a una risposta con un semplice appello all'uguaglianza. Ciascuna politica sul matrimonio crea dei limiti, lasciando al di fuori qualche tipo di relazione. L'uguaglianza proibisce di tracciare dei limiti arbitrari. Ma non possiamo sapere quali limiti siano arbitrari senza rispondere a due domande: che cos'è il matrimonio, e perché è importante per la politica?"

La posizione dalla quale partono Girgis, Anderson e George è che il definire qualsiasi limite al matrimonio sia una scelta

morale: "Le visioni coniugali e revisioniste sono due risposte contrapposte; nessuna è moralmente neutrale. Ciascuna è sostenuta da qualche visione del mondo di tipo secolare e religioso, ma è rigettata dagli altri. Niente nella Costituzione proibisce o è

in favore di nessuna delle due. La Corte suprema di conseguenza non ha alcuna base per imporre l'una o l'altra visione del matrimonio. Quindi i votanti dovranno decidere: quale delle due visioni è quella corretta?". Quindi dovranno definire in dettaglio il costruito morale e filosofico del matrimonio. Non vorrei rovinarvi la sorpresa, ma il nocciolo della questione sta nella legge naturale: "Questa visione non richiede alcuna teologia particolare. Antichi pensatori, non influenzati dal giudaismo o dalla cristianità - inclusi Aristotele, Platone, Socrate, Musonio Rufo, Senofane e Plutarco - distinguevano anch'essi il legame coniugale da ogni altro. Neppure l'animosità contro uno qualsiasi di questi gruppi può portare a una conclusione di questo tipo, che è comunque nata ovunque in modo separato rispetto ai dibattiti riguardanti le unioni fra persone dello stesso sesso. La visione coniugale si adatta al meglio alle nostre pratiche sociali e ai giudizi su quello che sia il matrimonio. Dopotutto, se due uomini o due donne possono sposarsi, allora ciò che distingue il matrimonio dagli altri legami deve essere l'intensità emozionale o la priorità. Ma nulla riguardo alle unioni emozionali necessita di essere permanente. O limitato a due persone. O sessuale, ancor meno sessualmente esclusivo. O inerentemente orientato alla vita familiare e formato dalle sue necessità. Eppure, come la maggior parte delle persone sa, i legami che non prevedono tali caratteristiche non sono matrimoni.

Non stiamo prefigurando un destino infausto, ma questi elementi mostrano che i revisionisti intendono il matrimonio nel senso sbagliato: fondono matrimonio e l'essere partner, che è una categoria ovviamente più ampia. Questa fusione ha delle conseguenze. La legge sul matrimonio forma il comportamento, promuovendo la visione di ciò che il matrimonio è, di cosa richiede. Una sua ridefinizione porterebbe soltanto a una distorsione sociale ancor più profonda del matrimonio - e conseguentemente sarebbe dannosa - iniziata con politiche quali il divorzio 'senza colpa'. Nel momento in cui i codici tra coniugi hanno meno senso, il rispetto per questi codici si erode".

E' di conforto vedere che l'argomentazione filosofica sul matrimonio sia trattata in toni così poco apologetici.

Copyright Weekly Standard
(traduzione di Marion Sarah Tuggey)

In attesa di quello che dirà la Corte suprema, molti si interrogano sull'argomento principale della questione: l'uguaglianza. Ma secondo tre studiosi, nei "revisionisti" c'è un'interpretazione troppo ampia del concetto di matrimonio. Il problema di una distorsione sociale

"E' tutta colpa dei sibariti". Scruton sulle nozze gay

Il Foglio, 15 dicembre 2012

Roma. "Noi inglesi siamo sempre stati pionieri sull'omosessualità". Roger Scruton, settantenne docente di Filosofia alla St. Andrews University, culla di cultura e nobiltà britanniche, autore di trenta libri che ne hanno fatto il più noto filosofo conservatore inglese (è stato definito dal Sunday Times "the brightest intellect of our time"), commenta così col Foglio l'introduzione del matrimonio gay da parte del governo conservatore di David Cameron. Scruton, che ha dedicato alla chiesa d'Inghilterra il suo ultimo libro, "Our Church", una sorta di viaggio personale nell'anglicanesimo, sostiene che "i tre veleni pubblici del nostro tempo sono la correttezza politica, la pornografia e la plastica. Il primo avvelena il pensiero, il secondo l'amore, il terzo il mondo. E' a causa della correttezza politica che il governo inglese ha adottato il matrimonio gay, anche se non lo ha mai proposto al proprio elettorato. La lobby gay in Inghilterra è fortissima e intimidisce politici e giornalisti. Ogni opposizione alla cultura gay è demonizzata in nome della 'omofobia', che è il nuovo crimine ideologico. Ma l'approvazione delle nozze gay è come Enrico VIII che cerca l'approvazione ecclesiastica per il suo divorzio. La chiesa che fece endorsement cessò di essere la chiesa il cui endorsement Enrico stava cercando".

Come altri "crimini intellettuali", sostiene Scruton, l'omofobia manca di una definizione legale. "L'unico modo per restare al sicuro è chiudere la bocca, oppure abbracciare il coro e gridare 'omofobia' quando è il proprio turno. Pronuncia un giudizio considerato come 'razzista', 'sessista' o 'omofobico' e sei fuori. E non importa che non sia colpa tua, o che tu, come l'eroe del grande romanzo di Philip Roth 'La macchia umana', abbia usato la parola nel suo significato tradizionale. Lo vediamo già con alcuni vescovi anglicani, ansiosi di sventare l'accusa di omofobia più che di difendere l'idea biblica di matrimonio". Scruton attacca "questo sentimentalismo aggressivo che cerca di dominare la sfera pubblica. Un sentimentalismo che definisco 'totalitario'. I cittadini non possono protestare, perché i sentimentalisti sono riusciti a far approvare leggi contro il 'linguaggio dell'odio' e a inventare crimini come l'islamofobia". E' una tendenza legislativa che riguarda famiglia, scuola, relazioni sessuali, tutte poste sotto il controllo di un 'soft power' che legifera dall'alto".

Scruton, che oggi sul quotidiano Times firma proprio una column contro il premier Cameron, dice che il primo ministro risente dell'influenza della cultura british

dominante da oltre un secolo.

"L'omosessualità è stata una questione importante in Inghilterra fin dal processo a Oscar Wilde, ma è stata la nuova élite a farne una sorta di distinzione morale. Penso all'esteta John Maynard Keynes, l'amante gay di Lytton Strachey e Duncan Grant, il leader degli apostoli di Cambridge che ha avuto la più grande influenza sulle politiche economiche del XX secolo. Anche in Francia l'omosessualità è presente con Jean Cocteau, Max Jacob e André Gide, ma cultura e politica li sono distinte, rive droite e rive gauche sono separate dal grande monumento di Notre Dame. In Inghilterra chi ha dominato l'arte ha plasmato anche la politica. Come i circoli bohémien di Soho e Bloomsbury, Bertrand Russell, Virginia Woolf, Wystan Auden, l'ortodossia di sinistra con la sua sessualità sibaritica".

Scruton commenta così la legge inglese: "E' emerso l'omosessuale pubblico", il propagandista flamboyant dell'altro. Poi è emerso il 'gay pride' e il 'coming out' delle figure pubbliche. Gli attivisti gay non vogliono soltanto la tolleranza, vogliono che l'omosessualità diventi 'normale'. Così usano la legge per far avanzare la loro agenda. La discriminazione razziale o religiosa è stata eliminata, perché le nostre società devono essere 'cieche' sulle differenze etniche e religiose se vogliono evitare i conflitti. Non è solo una ragione pragmatica. E' che siamo eredi dell'Illuminismo. Ma introdurre l'orientamento sessuale nella 'non discriminazione' dei sistemi legali moderni significa normalizzare l'omosessualità. Molti vedono anche questa estensione come un illuminismo. Però i diritti, emersi dalla speculatio medievale sulla giustizia naturale, non sono messi al sicuro semplicemente per il fatto di dichiararli. Una pura etica della liberazione non funziona".

Scruton chiude così sul significato del matrimonio. "La nascita, il matrimonio e la morte sono delle fasi metafisiche, in cui non ci sono soltanto gli individui a essere coinvolti, ma l'intera comunità. Per questo l'introduzione del matrimonio gay non è una questione terminologica, ma una decisione che influenza il mondo sociale. Significa degradare il matrimonio da status a contratto, significa che non è più una istituzione sociale ma una mera negoziazione temporanea. Il significato del matrimonio invece è sociale, non individuale, e ogni tentativo di riscriverlo come un accordo fra viventi è la negazione del suo vero significato, ovvero di un patto fra i vivi e i non nati".

Giulio Meotti

La dolce morte bussava alla porta

In Olanda le assicurazioni rimborsano l'eutanasia. Boom di richieste per le nuove unità di medici che portano a casa l'ultima pillola. Terminati anche tredici malati psichiatrici. "Neanche i nazisti ci avevano pensato"

Roma. Laatstwilpil, o "ultima pillola volontaria". In olandese si chiama così il farmaco eutanascico che da questa settimana arriva a casa dei cittadini pagato per la prima volta dalle compagnie di assicurazioni. Si passa così dalle polizze sulla vita a quelle che coprono i costi per uccidere i contraenti. Roger van Bortel, a capo del colosso assicurativo Menzis, ha dichiarato in una conferenza stampa che la compagnia assicurativa coprirà da oggi i costi dell'eutanasia per quelle persone che soddisfano i criteri della "clinica speciale" del gruppo Nvve.

Quest'ultima ha appena lanciato il programma "Levenseinde", fine vita, si tratta di quindici unità eutanasiche mobili che uccidono i pazienti a domicilio. E' il primo esperimento al mondo di eutanasia porta a porta in cui le assicurazioni coprono le spese dell'operazione. Ad approvare il programma di "eutanasia ambulante" è stato il ministro della Sanità, Edith Schippers. Delle 456 persone che si sono registrate per essere uccise, oltre cinquanta finora hanno ottenuto l'eutanasia a casa e di loro soltanto il 30 per cento soffriva di una malattia in stato terminale. Scandalo hanno generato in particolare i tredici disabili psichiatrici che hanno avuto accesso al farmaco della morte in questo periodo. In Olanda, infatti, possono accedere all'eutanasia anche i malati non terminali, ma il cui dolore sia ritenuto "insopportabile", laddove il criterio per giudicarlo è del tutto soggettivo.

Ha richiesto e ottenuto l'eutanasia anche chi aveva depressioni croniche o soffriva di demenza. Un sondaggio pubblicato dal New England Journal of Medicine rivela che il 64 per cento degli psichiatri olandesi accetta l'eutanasia attiva per i pazienti che soffrono di malattie mentali. Anche i bambini gravemente disabili possono essere "trattati" attraverso l'eutanasia. E' il cosiddetto "Protocollo di Groningen", l'accordo stipulato fra l'associazione dei pediatri e il governo. Di recente proprio uno studio pubblicato sulla rivista scientifica Pediatrics ha criticato l'eutanasia praticata in Olanda sui bambini affetti da spina bifida. Firmato dal neurochirurgo pediatrico Rob de

Jong dell'ospedale Erasmus di Rotterdam, lo studio ha stabilito che soltanto nel quattro per cento dei casi studiati la sofferenza era "insopportabile", come recita il protocollo di Groningen.

In Olanda l'eutanasia è in fortissimo aumento. Da quando, alla fine del 2001, il Parlamento ha tradotto in legge le sentenze di tribunale che negli anni precedenti avevano autorizzato la pratica eutanascica, le "dolci morti" sono aumentate del 73 per cento. Soltanto dal 2010 al 2011 c'è stata una impennata del venti per cento. Lo ha rivelato la rivista medica inglese Lancet. In sette anni il numero di eutanascizzati è passato dai 1.815 casi iniziali ai 3.136 morti all'anno, registrando un'accelerazione del 35 per cento negli ultimi due anni. Ogni settimana tre richieste arrivano alle unità mobili della morte.

In Europa si teme che il modello olandese porta a porta possa prendere piede altrove. L'Aia, infatti, è da sempre pioniera nei protocolli sul fine vita. "Se tutto è in regola, le nostre squadre potranno recarsi a domicilio con le attrezzature e il personale per la 'dolce morte'", ha detto Walburg de Jong, un portavoce dell'organizzazione Nvve che dirige i team per strada. Per accedere all'eutanasia a domicilio basta iscriversi per e-mail o per telefono. Ci sono regole precise anche per i medici che impartiscono la dolce morte. Alle squadre mobili non è consentito effettuare più di una eutanasia alla settimana per minimizzare l'impatto psicologico. Queste unità si chiamano "Levenseindekliniek", clinica della dolce morte, che altri hanno invece ribattezzato "hotel De Einder", "l'hotel della fine".

"Neppure i nazisti hanno pensato a questo", ha denunciato sul Daily Mail Phyllis Bowman, a capo del Movimento per la vita nazionale. Una denuncia analoga proviene dalla Federazione dei medici olandesi, associazione contraria all'eutanasia, per bocca del dottor Karel Gunning di Rotterdam: "Tutti gridano all'omicidio quando si parla della Germania, ma l'Olanda è anche peggio. Hitler lo faceva in segreto, noi vogliamo farlo alla luce del sole".

IL FOGLIO 7-11-12

Gheddo: l'Islam non è ancora entrato nel mondo moderno.

Non conosce uguaglianza e perdono

Il freno dell'Africa è nell'uomo

La inchiodano ignoranza, corruzione, stregonerie e militari

ItaliaOggi, 7 novembre 2012

DI LUIGI CHIARELLO

«**N**on sono l'accaparramento di terre e le rapine di diamanti» a rubare il futuro agli africani. Piuttosto, «analfabetismo, corruzione, animismo e arroganza della casta militare» sono le vere cause che inchiodano l'Africa Nera. Il cui sviluppo è incastrato sotto il tallone dei *Marabut*, gli stregoni, ed è stretto al giogo di «governi mafiosi». Così, i crimini più evidenti ai nostri occhi, quelli più enfatizzati dai media del primo mondo, sono in realtà fattori residuali. Tanto che perfino il discuterne ha il retrogusto del lusso.

Il solenne ceffone verbale che **Piero Gheddo** riserva all'intervistatore è di quelli che bruciano. La sensazione è di far domande disconnesse dalla realtà. Di guardare al dito e non alla luna, per rimozione inconscia. Come se il tentativo di leggere i problemi dell'Africa con le lenti della politica e dell'economia, senza toccar con mano le miserie quotidiane, finisse per smascherare una cecità culturale verso il Continente nero. Così vicino e sconosciuto.

Gheddo conosce bene l'Africa. Anzi, le Afriche. Il missionario del **Pime**, nei suoi 83 anni di vita, le ha girate in lungo e in largo, descrivendole in due volumi interessanti: «*Meno male che Cristo c'è*» (edizioni Lindau, Torino) e «*La sfida dell'Islam all'Occidente*» (edizioni San Paolo). E proprio sull'Islam Gheddo non fa sconti: «La verità è che non è ancora entrato nel mondo moderno. Non conosce uguaglianza tra gli uomini e perdono». Eppure una speranza c'è. Ed è nelle primavere arabe: «Hanno affermato il valore della persona, della democrazia, dello sviluppo umano e tecnico, delle giustizie sociali, dei diritti delle donne», dice. «I giovani» che hanno acceso le rivolte «volevano proprio questo».

Domanda. Perché il continente nero sta soffrendo la globalizzazione?

Risposta. Se fosse più evoluto, nel senso dell'educazione del proprio popolo, potrebbe utilizzare bene la globalizzazione, come hanno fatto i paesi asiatici. Guardi a India e Bangladesh: sono molto più avanti nello sviluppo, perché hanno popoli più preparati. Infatti, per partecipare in modo positivo alla globalizzazione bisogna avere un certo livello di conoscenze e di produttività per l'esportazione. Invece, buona parte dei paesi africani hanno il 40-50% della popolazione analfabeta e un altro 10-15% di «analfabeti di ritorno».

D. Quali gli esempi virtuosi, in grado di cogliere chance dalla globalizzazione?

R. Ghana, Benin, Costa d'Avorio, Camerun, Senegal, Kenya, Angola, Botswana, Congo-Brazzaville. Poi ci sono il Sudafrica e la Namibia,

che però fanno storia a sé, sono un altro mondo. In quei paesi l'apartheid divideva neri e bianchi, ma i bianchi hanno educato i neri. Anche se in scuole separate. La separazione è stata un crimine orrendo, ma i neri sono abbastanza scolarizzati e si è formata una classe media e dirigente nera, che ora guida

il paese senza aver cacciato i bianchi.

D. E i paesi messi peggio?

R. Quelli che hanno dittature o regimi paternalisti corrotti e conservatori. Quelli in cui i partiti comunisti hanno avuto un ruolo dominante e sono ancora al potere (tipo Eritrea, Zimbabwe, Etiopia, in parte anche Mozambico).

D. Quali sono le principali cause che bloccano lo sviluppo dell'Africa nera?

R. L'ostacolo principale è nella mancanza di educazione del popolo. Non è solo questione di analfabetismo, ma anche di assenza di capacità tecniche e di spirito imprenditoriale. Il Camerun, che pure ha un tasso di sviluppo abbastanza buono, importa ancora tutto il manifatturiero dall'Europa, persino le lampadine e le biciclette. In sostanza, la globalizzazione vive attraverso la pace, la libertà e il commercio e diventa un fenomeno positivo solo se i popoli sono

preparati a produrre per l'esportazione.

D. Oggi l'allarme è nello shopping di terre africane fatto da Pechino. Il cosiddetto *land grabbing* o accaparramento di terra.

R. Lo fanno i cinesi, ma anche i coreani, i Paesi arabi del Golfo e l'India. Sono campagne di acquisti condotte da paesi che non hanno sufficiente produzione di grano e di cereali per la propria domanda interna. Questi paesi tolgono agli africani le terre migliori. E questo svela il secondo ostacolo allo sviluppo in Africa: la corruzione.

D. *Land grabbing* sinonimo di corruzione?

R. Sì, perché i paesi più ricchi pagano le terre africane, comprandole dai governi. I soldi, però e in genere, non vanno al popolo, ma alle mafie che pullulano nei governi africani. Corruzione e mancanza di demo-

crasia bloccano lo sviluppo. In molti paesi africani non c'è alcun controllo del popolo sugli esecutivi. E chi va al governo pensa a se stesso, alla sua famiglia, alla sua etnia e non tanto nel senso dello sviluppo, ma nel senso del lusso, delle molte proprietà e dei capitali all'estero. Quante volte ho visto in Africa ponti o strade in co-

struzione con finanziamenti dell'Unione europea, che non sono mai finiti. I soldi arrivano, ma spariscono prima di giungere a destinazione.

D. Pare succeda anche da noi...

R. C'è un abisso. In Italia ci sono casi gravi. Ma se lei va a prendere un documento in comune non le chiedono la mancia. Nei paesi africani, invece, è cosa comune.

La corruzione è a ogni livello, basso o alto che sia. La verità è che, al contrario di quanto si legge in Europa, né il *land grabbing* né le rapine di diamanti sono il vero problema del mancato sviluppo dell'Africa nera. Sono certo crimini da condannare, ma non sono determinanti per il mancato sviluppo. La radice del sottosviluppo africano è nell'uomo, nel popolo di non educati e non liberi. Gli africani sono giovani, svegli, intelligenti, con enormi potenzialità di sviluppo, ma non sono educati. Quando vengono a studiare in Europa e vivono in libertà, ben nutriti e curati, spesso sono i migliori studenti, i migliori medici.

D. Quindi?

R. La verità è che l'Africa si sviluppa poco soprattutto per quattro cause. Come ho detto, primo l'analfabetismo, secondo la corruzione, terzo l'animismo, quarto i militari, che sono la casta con le armi in mano.

D. Perché l'animismo?

R. Perché non educa l'uomo ad avere coscienza della realtà. La professoressa **Silvia Recchi**, che insegna all'Università di Yaoundé da 14 anni, mi diceva due anni fa in Camerun: «*La cultura magica rifiuta l'analisi dei problemi, rifiuta la razionalità. La vita africana è tutta dominata dagli spiriti, dal malocchio, dalle forze misteriose della natura o dello stregone. La malattia non è causata da cause fisiche ma vien dal malocchio e dal tabù che abbiamo violato. Abbiamo giovani che si sono laureati in Europa e che nel loro profondo*

ragionano ancora come nel mondo antico, specie nei momenti di difficoltà, nelle decisioni fondamentali della vita».

D. Mi spieghi meglio?

R. Un esempio lo racconta padre Carlo Scapin del Pime, in Camerun da 44 anni: «Nella loro cultura ancestrale, c'è Dio creatore che sta sopra tutti. Ma Dio non si interessa degli uomini, è lontano, invisibile e inaccessibile. La vita e l'agire degli uomini sono governati dagli spiriti buoni e cattivi. È difficile dire chi sono e dove sono questi spiriti; un po' sono quelli dei morti e degli antenati e un po' sono forze spirituali misteriose, che però agiscono sugli uomini. Non molto tempo fa, un nostro

cristiano, che è generoso e aiuta in parrocchia, al mattino ha trovato davanti alla sua porta un uovo rotto, che è segno di morte. Disperazione della famiglia, perché pensano che questa è una minaccia di morte».

D. Addirittura?

R. Scapin la racconta così: «Vado a dare una benedizione a quella casa con i paramenti sacri più solenni, l'acqua santa, l'incenso, il mio crocifisso di missionario, il libretto delle benedizioni in latino. Erano in molti ad aspettarmi, seduti anche per terra, parenti e vicini di casa. Ho fatto una cerimonia solenne e lunga, con canti, letture in ewondo, benedizioni in latino; poi ho benedetto con l'acqua santa e incensato tutta la casa, ho imposto le mani a tutti i membri della famiglia. Infine ho fatto il mio discorsetto dicendo loro: non abbiate paura, con le mie benedizioni Gesù Cristo è entrato nella vostra casa e nessuno può più mandarlo via, se voi pregate con fede. Se avete altri segni negativi, chiamatemi». E' tutto per un uovo! Se la cosa fosse andata avanti, quella povera gente, che pure sono fedeli a Cristo e alla Chiesa, sarebbe vissuta nel terrore. I casi di questo genere sono molti e spesso non vengono subito alla Chiesa, ma vanno dal marabout (stregone, ndr) che queste cose le capisce più del prete. Il quale fa i suoi segni misteriosi e dà il responso: accusa il tale o il tal altro di voler male a quella famiglia e incominciano i sospetti, le gelosie, le vendette, una famiglia o due sono distrutte o squassate.

D. È una realtà che non conosciamo.

R. Perché non se ne parla mai. Un popolo non può svilupparsi senza aver abolito le superstizioni e l'irrazionalità. L'uomo africano finisce per vivere una doppia vita: una vita nel mondo moderno e una vita, personale e familiare, in cui resta prigioniero di incubi e malocchio.

D. Lei dice che gli africani producono poco. Perché?

R. Io vengo da Vercelli dove si produce riso. Produciamo 80 quintali di riso l'ettaro. Nell'agricoltura tradizionale africana si producono più o meno 5-6 quintali di riso all'ettaro. Non perché gli africani non lavorano, ma perché non hanno strumenti di livellamento del terreno, non hanno sementi selezionate né l'acqua assicurata ecc. Non è solo questione di conoscenze tecniche: c'è un deficit di mentalità. La cultura produce sviluppo.

Le vacche italiane producono 25-30 litri di latte al giorno. Le vacche africane non producono latte, eccetto uno o due litri al giorno quando hanno il vitellino. Potrebbero produrre, come si vede nelle fattorie-scuola delle missioni, ma non hanno l'erba come le nostre, non hanno i mangimi, non hanno i veterinari ecc.

D. Vede una via d'uscita per l'Africa nera?

R. Non sono affatto pessimista, perché un certo progresso di mentalità e di coscienza c'è già stato e sta crescendo nei giovani. La grande rivoluzione del Cristianesimo nell'Africa nera è che Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, libera gli africani dalle loro tradizioni sugli spiriti cattivi. Dio è Padre buono e misericordioso, che ama

tutti gli uomini. Gesù ha portato la «Rivoluzione dell'amore» e le missioni cristiane (cattoliche e protestanti) sono impegnate ad aiutare con l'educazione e l'assistenza sanitaria lo sviluppo dei popoli, con risultati molto positivi.

D. In centro Africa, però, ci sono anche altre situazioni. I Janjaweed in Darfour-Sudan, i Boko Haram in Nigeria, gli al-Shabab in Somalia. Gli jihadisti in Mauritania e Mali. Al Qaeda nel Maghreb. Tutto il centro Africa è attraversato da una ondata di integralismo.

R. Il discorso è lungo, non riducibile a una battuta. Ma la verità è che l'Islam non è ancora entrato nel mondo moderno. Per come è praticata oggi la religione islamica non aiuta i popoli a svilupparsi. L'Islam deve confrontarsi con la democrazia, i diritti dell'uomo e della donna, il rispetto della libertà di ogni uomo e la condanna dell'uso della violenza per risolvere i conflitti e per imporre la fede religiosa.

D. Perché?

R. Perché l'Islam è rimasto al Vecchio Testamento. Pur venendo dopo Cristo non conosce il concetto di perdono e di uguaglianza di tutti gli uomini. Non ha accettato Cristo come Figlio di Dio, lo considera un profeta come gli altri.

D. Chi finanzia la crescita del wahabismo integralista?

R. I paesi più integralisti, cioè l'Arabia Saudita e paesi del golfo.

D. C'è una regia salafita che parte da quei paesi, per destabilizzare il centro Africa e attaccare i cristiani?

R. L'Islam integralista e i salafiti jihadisti vorrebbero tornare all'epoca dei califfi, successori di Maometto, vorrebbero ristabilire il califfato, in cui il califfo era al contempo capo religioso, capo politico e capo militare degli islamici. E' questo l'Islam delle origini. Ma la persecuzione dei cristiani non avviene in tutto il mondo islamico. Laddove, invece, ci sono capi che sposano questa ideologia salafita succedono disastri. La persecuzione c'è solo in quei paesi in cui è entrata Al Qaeda, depositaria di una ideologia integralista che non si sconfigge con la guerra ma con il dialogo, la carità, il perdono e la testimonianza della vita cristiana.

D. Le cosiddette primavere arabe sono una primavera o un inverno?

R. Una primavera, senza ombra di dubbio!

D. Ma ha innescato una raffica di vittorie elettorali dei partiti integralisti, alle elezioni.

R. Le primavere arabe hanno la loro origine nei giovani, negli intellettuali, nelle persone evolute e nella classe media del

mondo islamico, che vorrebbe ro cambiare la situazione dei loro paesi: più libertà, più democrazia, più sviluppo, anche economico.

D. Non sembra ci riescano...

R. Eh... non sono mica finite, sa! Mi ascolti! Le primavere arabe sono state una benedizione per i paesi islamici. O lo diventeranno a lunga scadenza.

D. Perché?

R. Perché hanno affermato il valore della persona, della democrazia, dello sviluppo umano e tecnico, delle giustizie sociali, dei diritti delle donne. I giovani che le hanno accese volevano proprio

Le primavere arabe hanno suscitato la reazione dell'integralismo. Ma, nel lungo periodo, non so dire entro quanto tempo, anche i popoli islamici si evolveranno

questo. E, per questo, hanno liberato i loro paesi dai dittatori. Questo è un fatto estremamente positivo per il mondo islamico, perché rivela un desiderio di evoluzione dell'Islam.

D. Ha anche portato alla vittoria movimenti islamisti e sdoganato movimenti salafiti

R. Sì, le primavere arabe hanno suscitato la reazione dell'integralismo. Ma, nel lungo periodo, non so dire entro quanto tempo, anche i popoli islamici cambieranno. E si evolveranno. Tempo al tempo: tutto è iniziato negli ultimi due anni. Si tratta di un movimento che costa molte sofferenze specialmente ai cristiani, che sboccherà in risultati positivi per tutti.

— © Riproduzione riservata —

di **Giuseppe Marino**
e **Gian Micalessin**

STRATEGIA DI SCAMBIO Gli investimenti del Qatar

Così la fragile Europa ha venduto all'emiro il voto per la Palestina

Dall'Italia alla Spagna: pioggia di dollari ai Paesi che poi all'Onu hanno voltato le spalle a Israele

Prima si son comprati l'Europa, poi il suo voto. Dietro il terremoto diplomatico che ha portato Italia ed Europa ad appoggiare il riconoscimento della Palestina come Stato osservatore all'Onu c'è l'ombra degli investimenti miliardari del Qatar. Investimenti capaci, complice la perdurante crisi, di far perdere la testa al Vecchio Continente e spingerlo ad accettare le incognite del fondamentalismo. Il prologo dell'imminente rivolgimento erano state la crisi libica e quella siriana. In entrambi i casi molti Paesi europei hanno appoggiato gruppi ribelli legati a doppio filo all'integralismo islamico, fidandosi esclusivamente delle «garanzie» di Doha. Il voto di giovedì al Palazzo di Vetro è la dimostrazione più eclatante di come i 326 trilioni di metri cubi di gas (terza riserva del pianeta) su cui galleggia il Qatar siano ormai la vera leva capace di manovrare un'Europa piegata da una crisi economica, politica e ideale.

L'Italia è un esempio eloquente. Non paga di essersi fatta scippare i propri investimenti energetici in Libia e di aver rinunciato ai importanti commerci in Siria, non esita a gettare al-

le ortiche la linea politica che da oltre un decennio la lega a Israele. La sbalorditiva piroetta diplomatica è la logica conseguenza della recente visita di Mario Monti nell'emirato. Durante la visita è arrivato il via libera alla Qatar Holding LLC per pilotare i propri investimenti d'intesa con il Fondo Strategico Italiano, la holding controllata dalla Cassa di depositi e prestiti. Dietro i 300 milioni di euro iniziali si prefigurano spericolate operazioni per svariati miliardi. Operazioni che potrebbero garantire a Doha il controllo di un 3 per cento dell'Eni e l'entrata nella cabina di regia di molte acciaccate banche della Penisola. L'Italia non è però né la prima, né la sola a essersi fatta ammaliare dall'oro del Qatar. La mappa del voto europeo all'Onu, incrociata con quella degli investimenti degli emiri, è da questo punto di vista assai eloquente. L'unico «no» al riconoscimento della Palestina arriva dalla Repubblica Ceca, uno dei pochi Paesi a non aver beneficiato dei miliardi dell'emirato. Londra non esita, invece, ad astenersi rompendo la tradizionale alleanza politica con Washington. Dietro la scelta ci sono i quasi due miliardi di euro sborsati dal Qatar per acquistare i grandi magazzini Harrods, il finanziamento al 95 per cento della monumentale Shard Tower di Londra, l'edificio più alto d'Europa, e l'entrata nel capitale azionario della Shell, la compagnia petrolifera simbolo del Regno Unito. Il panorama dagli investimenti di Doha in Spagna, Portogallo e

Francia è però ancor più eloquente. Dopo aver piazzato al Qatar immobili sugli Champs Elysees per 500 milioni, il controllo del Paris Saint Germain, i diritti televisivi del proprio calcio e i caccia bombardieri Mirage usati per bombardare la Libia, Parigi si è trasformata nella più strenua sostenitrice di una

politica europea filo palestinese. Spagna e Portogallo non sono certo più disinteressati. Il sì di Madrid alla Palestina è stato preceduto dall'acquisto della squadra del Malaga e dagli investimenti per 2 miliardi di euro che hanno portato all'acquisizione del 6 per cento di Iberdrola, la società elettrica spagnola sull'orlo del collasso finanziario. Una manovra replicata in fotocopia in Portogallo dove la Qatar Investment Authority controlla il 2,018 per cento di «Energias de Portugal».

Dietro questa smodata voglia d'investimenti si celano ovviamente le mire politiche di Hamad bin Khalifa al-Thani. Lo scorso ottobre l'emiro del Qatar è stato il primo capo di stato a legittimare Hamas recandosi in visita a Gaza e offrendo all'organizzazione fondamentalista investimenti per oltre 300 milioni di euro. Lo stesso emiro non si è mai fatto problemi a garantire ospitalità ai più discussi leader dell'organizzazione integralista. Khaled Meshaal, il capo di Hamas ispiratore della strategia degli attentati kamikaze, utilizza da anni una comoda e lussuosa residenza messagli a disposizione in quel di Doha. Nulla di strano per un emiro pronto a favorire l'ascesa di Hamas anche in Cisgiordania, usando le proprie ricchezze.

Un po' più inusuale la disponibilità europea ad un simile mercimonio politico-strategico.

LA DELUSIONE Che abbaglio per i fan della Primavera araba

Velo, persecuzioni e censura I sogni infranti del nuovo Egitto

Altro che regime islamico moderato. Dopo la rivolta c'è una Costituzione ispirata al Corano, donne discriminate, tanti arresti per offese a Maometto

16 **ESTERI**

Analisi

di **Gian Micalessin**

Lo chiamavano Islam Politico e doveva essere il frutto maturo delle «Primavere arabe». Dietro la definizione si nascondeva l'illusione di veder nascere un movimento islamico ispirato da principi liberali e capace di conciliare la fede musulmana con il rispetto dei diritti umani, la tolleranza religiosa, l'eguaglianza femminile ed il libero mercato. L'Egitto dei Fratelli Musulmani era - a detta di molti - la serra migliore dove far maturare quel frutto esotico. A 22 mesi dalla deposizione di Hosni Mubarak di quel frutto non c'è l'ombra. Al suo posto, come accusano i dimostranti d'ispirazione liberale tornati in piazza Tahrir, aleggia il fantasma di una nuova tirania guidata dal presidente Mohammed Morsi e alimentata dall'ideologia dei Fratelli Musulmani. La costituzione ispirata alla «sharia» fatta approvare dal presidente egiziano dimostra da sola come il movimento dei Fratelli Musulmani non tenti neppure di misurarsi sul piano della politica. Assumere come fonte del diritto il Corano

equivale a delegittimare quanto non previsto dal libro sacro e quindi cancellare qualsiasi principio di libertà e democrazia.

Più della teoria contano però i fatti. I più eclatanti riguardano i cittadini egiziani finiti sotto accusa per aver offeso l'islam. A settembre il maestro cristiano Bisshoy Kamel è stato condannato a sei anni di galera per aver

caricato su Facebook dei fumetti in cui, a dar retta alle accuse, si diffamava la religione islamica, il profeta Maometto, il presidente Morsi e la sua famiglia. La paradosale quadruplice accusa, capace di frullare in un solo calderone il presidente, la religione e il profeta prefigura l'aspirazione ad unificare fede, istituzioni e potere dando vita ad un sistema unico e totaliz-

zante. Un sistema altrimenti chiamato stato islamico. Ad allimentare i timori di un'ulteriore involuzione contribuì la sentenza dall'Alta Corte per la Sicurezza del Cairo che condanna a morte in contumacia il pastore americano Terry Jones e i sette egiziani copti autori del film anti islamico *The Innocence of Muslims*. Una sentenza in puro stile integralista decisa senza alcu-

Al Cairo cade la maschera dei Fratelli

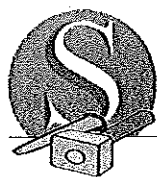
Il consigliere del presidente: "Israele non esisterà più tra dieci anni"

C'è una bella vignetta del disegnatore satirico Sherif Arafa sulla Fratellanza musulmana: il gruppo islamista è raffigurato come un uomo in grisaglia seduto a una scrivania con una maschera sul volto, occhiali azzurri e capelli ricci rossi, che fissa un visitatore con gli occhiali azzurri e i capelli ricci rossi appena entrato e sbigottito di trovarsi dinanzi a un suo sosia. Dietro all'uomo seduto sono appese decine di maschere, una per ogni occasione. Morale: la Fratellanza indossa una maschera diversa a seconda dell'interlocutore del momento, sia Hillary Clinton oppure i salafiti. Eppure, anche questa facciata sta cadendo e finiremo per rimpiangere la capacità da Zelig arabo dei Fratelli. Il volto reale è quello di Essam el Erian, vicepresidente del partito politico islamista e consigliere del presidente Mohammed Morsi, che invita gli ebrei egiziani in Israele a ritornare in patria per lasciare il posto ai palestinesi "perché tanto Israele in dieci anni non ci sarà più". Il presidente che dice? Tace come la Sfinge, costretto a un silenzio strategico, ma il suo portavoce ha preso le distanze da

Erian così: "Gli ebrei egiziani sono criminali che andrebbero puniti per quello che hanno fatto ai palestinesi e agli egiziani". Il tentativo della Fratellanza - salita al potere a giugno - di fingere un equilibrio nel contesto mediorientale è durato poco. E' vero, ha avuto il ruolo di broker nella tregua durante l'ultima fiammata di guerra tra palestinesi di Gaza e Israele, ma si tratta di un broker schierato tutto da una sola parte.

Ieri persino al Jazeera, il canale satellitare che fa un tifo sfegatato per il governo dei Fratelli in Egitto, s'è accorta della stretta sui media: giornali sotto inchiesta per avere diffuso notizie "dannose". E il giornale al Watan ha dato la notizia della nascita imminente di una polizia religiosa volontaria, con base nel centro teologico di al Azhar e l'intenzione di vessare gli egiziani, sul modello di quella saudita. Proprio ora che hanno incassato significative vittorie politiche, l'ultima è il sì al referendum costituzionale, i Fratelli non riescono più a controllare la postura pubblica e internazionale, come se l'impulso a tradirsi fosse più forte dell'opportunismo.

Quella voce di pace della vera Siria



*scripta
manent*

DI PIERO GHEDDO

Caro direttore, nella guerra civile in Siria, per buon parte dell'opinione pubblica occidentale i protagonisti sono chiari: da un lato la sanguinaria dittatura di Assad, dall'altro il popolo oppresso che si ribella al tiranno. La realtà - come i lettori di "Avvenire" sanno - è ben più complessa. E non è la prima volta che i mass media occidentali prendono solenni cantonate, di cui poi nessuno si pente. "Mondo e Missione" pubblica (nel numero di dicembre 2012) un articolo di Giorgio Bernardelli che può aiutare a fare luce su questa che è stata definita «la guerra con meno informazioni dirette sulle due parti in campo». Protagonista è una suora carmelitana siriana, Agnès Mariam della Croce, superiora del monastero di San Giacomo di Qara (cittadina presso Damasco). Da queste pagine ha già parlato sin dallo scorso settembre, e per due buoni motivi: è

la fondatrice del movimento *Mussalaha* che lavora per la riconciliazione, approvato e sostenuto dal patriarca greco-melkita Gregorio III Laham, ed è la più conosciuta e costante voce di denuncia delle violenze subite dai cristiani in Siria. La suora non prende partito fra le fazioni in lotta, ma usa parole scomode lamentando che le violenze delle milizie islamiste contro i cristiani hanno dato un volto nuovo agli oppositori di Assad. Madre Agnès Mariam, minacciata dai ribelli e ora fuggita in Francia, cita dati e fatti precisi: «Ci sono più di duemila gruppi che operano in Siria, la maggior parte sono legati ad al-Qaeda, ai Fratelli Musulmani e ai salafiti. Non sono venuti per instaurare la democrazia, ma la legge coranica in nome di Allah... Conosciamo il regime e il suo aspetto dittatoriale, le sue azioni non ci sorprendono. Ma che un'opposizione ufficialmente presentata come promotrice dei diritti umani, della democrazia e della libertà, agisca con violenza ancor più sanguinosa rispetto al regime, è un fatto che sciocca».

Soprattutto, madre Agnès Mariam cita i fatti di Homs, città vicina al monastero di Qara, dove vivevano migliaia di cristiani fuggiti nelle campagne e all'estero e dove l'ultimo dei nostri fratelli di fede è stato ucciso all'inizio di novembre: era una persona anziana, rimasta nella sua casa per accudire il figlio disabile. La verità della guerra siriana a poco a poco viene a galla. Senza alcun dubbio il regime di Bashar al-Assad è totalitario, sanguinario e non ammette opposizione di sorta. Ha reagito con violenza inaudita alle prime manifestazioni popolari nel marzo 2011, che sull'onda della "primavera araba" chiedevano libertà, democrazia, sviluppo. Ma è altrettanto vero che, in un anno e mezzo di guerra civile, gli estremisti dell'islam, a livello di base come di guida tattica e strategica della guerra, hanno già preso il potere fra gli oppositori di Assad. In un appello reso noto il 26 ottobre 2012, il capo di al-Qaeda, successore di Bin Laden, al-Zawahiri, è tornato a incitare i «musulmani di tutto il mondo a sostenere i loro fratelli siriani in tutti i modi possibili».

I cristiani non sostengono affatto la dittatura di Assad, ma non vorrebbero nemmeno che in Siria nascesse un altro regime islamico estremista. La coraggiosa carmelitana Agnès Mariam ha vissuto sulla sua pelle il dramma dei profughi palestinesi e della guerra in Libano e per questo ha fondato *Mussalaha*, il Movimento della Riconciliazione che ha trovato in Siria un certo seguito. Oggi è costretta a essere la voce credibile dei cristiani siriani e di molti musulmani che condannano le violenze anti-cristiane. A chi ha parlato subito di «complotto pro-Assad», ha replicato serena che *Mussalaha* è «una via per superare la violenza e dare voce al popolo siriano: per scegliere il suo futuro ha bisogno di un minimo di sicurezza e stabilità, dopo aver assicurato la coesione del suo tessuto sociale gravemente colpito da tentativi di settarie frammentazioni, alimentate da sanguinosi attacchi da entrambe le parti». Una voce contro il deserto d'ingiustizia e di morte che avanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 24-11-12

C'è uno Stato occulto nella Ue. Siamo in 27 paesi, più uno, la Cina, dice Die Welt

Pechino conquista l'Europa dell'Est

Grossi investimenti in Polonia e Ungheria ma anche a Berlino

ItaliaOggi, 17 novembre 2012

da Berlino
ROBERTO GIARDINA

C'è uno Stato occulto nell'Unione europea, siamo in 28 e non in 27, scrive *Die Welt*. L'ospite nell'ombra è la Cina, che seduce i paesi dell'Est Europa, delusi da Bruxelles. Lo scorso settembre 16 paesi, di cui dieci dell'Ue, dall'Albania alla Polonia, sono stati invitati a Pechino per creare una nuova associazione con la Cina. E naturalmente sono stati dimenticati i rappresentanti dell'Unione.

Un piano di conquista che prevede investimenti rapidi e generosi: il premier **Wen Jiabao**, durante la recente visita a Varsavia, ha promesso alla Polonia 10 miliardi di dollari, circa 7,6 miliardi di euro, per rafforzare le infrastrutture, in particolare nelle energie alternative. E in cambio, la Cina è pronta a favorire le esportazioni polacche. Giorni fa, la visita del premier polacco **Tusk** a Berlino si è conclusa senza grandi risultati: l'incon-

tro con la **Merkel** è stato amichevole e cordiale, ma le posizioni erano lontane. Varsavia ha chiesto che la Germania non insista sulla politica di risparmio e investa anche in Polonia, ma la padrona di casa non si è lasciata convincere.

Negli ultimi anni gli scambi tra Cina e paesi dell'Est Europa si sono moltiplicati: entro il 2015 si raggiungeranno i 100 miliardi di dollari all'anno. Nel 2010, l'import-export è stato intorno ai 41 miliardi. Il premier ungherese **Viktor Orban** trova scarsa udienza a Bruxelles perché sta spostando troppo a destra l'Ungheria non rispettando i diritti umani? Ai cinesi non interessa: hanno promesso a Orban investimenti per un miliardo di euro, e impianteranno la centrale europea della loro Huawei (alta tecnologia) a Budapest. Se il progetto avrà successo promettono ulteriori investimenti.

Nei primi sei mesi dell'anno i cinesi hanno investito all'estero per 24 miliardi di dollari, il triplo rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Pechino ha a disposizione 3.400 miliardi di dollari, e punta all'Europa, mentre non si vuole allargare la presenza negli Stati Uniti. Uno sviluppo che è seguito con una certa preoccupazione dalla Germania, che è il primo partner di Pechino: gli scambi raggiungeranno a fine 2012 i 280 miliardi di dollari, contro i 190 dell'anno scorso. Per i cinesi, l'Europa ha il volto di Frau Angela, ma i tedeschi devono stare attenti a non perdere posizioni.

Ma la Cina continua a comprare anche in Germania, soprattutto imprese strategiche, come la Tailored Blank,

del gruppo Thyssen, con 900 addetti e un fatturato di 700 milioni di euro, o la Ksm, fornitrice di componenti per l'industria automobilistica (e dunque a conoscenza dei progetti delle principali case). Il governo di Berlino potrebbe bloccare ogni trattativa considerata a rischio, ma finora si è preferito non intervenire per non guastare i rapporti con Pechino.

E, ora, i cinesi stanno per giungere nella capitale, sotto casa di Frau Angela, acquisendo la S-Bahn, il metrò di superficie (che appartiene alle ferrovie federali). Le linee e i vagoni sono invecchiati, alcuni tratti sono da tempo fuori servizio per essere rimodernati, ma i lavori procedono a rilento, anche per la mancanza di capitali. Ma Mtr di Hong Kong spera di battere la concorrenza di inglesi e francesi, a cui fa gola la metropoli prussiana. Domani i berlinesi andranno in ufficio grazie ai cinesi?

—© Riproduzione riservata—

CAMPAGNA ELETTORALE E «TEMI ETICI»

CIÒ CHE NON VA TRA PARENTESI

FRANCESCO D'AGOSTINO

Il peso della crisi economica è tale che la campagna elettorale si giocherà inevitabilmente soprattutto sulle risposte politiche e di governo a essa. Ma ci sono altre questioni, dalle importantissime ricadute civili e sociali, che non possono essere messe tra parentesi, e i lettori di *Avvenire* lo sanno molto bene per averne letto spesso su queste pagine anche negli ultimi tempi. Si tratta dei temi che da qualche tempo si usa qualificare come "etici" (la famiglia, la libertà religiosa, i diritti umani, le questioni bioetiche). Mi aspetto quindi, e come cittadino elettore anch'io non vorrei restare deluso, che su questi temi non solo i partiti, ma anche i singoli candidati – in particolare quelli "cattolici" – si pronuncino espressamente: si tratta infatti di questioni che hanno una valenza non privata e intimistica, ma pubblica e soprattutto "politica". Le ragioni sono evidenti.

Partiamo dalla famiglia: essa è, e rimane nonostante tutto, il luogo privilegiato della "felicità" (come è dimostrato dal fatto che è oggetto di mille tentativi di "imitazione") e costituisce altresì la risorsa sociale più naturale e più potente che ci sia per far fronte a esigenze che nemmeno lo Stato più ricco del mondo riuscirà mai a fronteggiare adeguatamente: l'educazione primaria, l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, l'appoggio ai malati e, in generale, ai soggetti "deboli", l'assistenza degli anziani. Un'intelligente politica per la famiglia non significa solo la tutela di un bene umano primario, ma consente allo Stato di meglio utilizzare le scarse risorse destinate al welfare e, nel medio e nel lungo periodo, contribuire al rallentamento di un problema drammatico come quello del decremento demografico.

Proseguiamo, nella nostra rapida analisi, con il tema dei diritti umani e della libertà religiosa. Un autentico impegno per la promozione dei diritti fondamentali (che non deve mai rallentare) implica che non si inquina il tema dei diritti umani con quello dei "desideri". Ad esempio, far rientrare nella battaglia

per i diritti la pretesa di concedere il matrimonio e l'adozione alle coppie gay non ha nulla a che vedere con la giusta lotta contro le discriminazioni nei confronti delle persone omosessuali. È piuttosto una pretesa che incrina la corretta immagine dei diritti dell'uomo, deformandola in una visione individualistica e in definitiva anti-personalistica. Di qui il sempre più frequente senso di fastidio che emerge in molti quando si fa appello ai diritti umani fondamentali, come se essi si riducessero a un cavallo di Troia per far implodere dall'interno la realtà relazionale coniugale e familiare. È un rischio che non possiamo correre e che dobbiamo intercettare prima che sia troppo tardi. Ed è indispensabile da parte dei politici una parola chiara al riguardo.

Parole altrettanto chiare vanno riservate alla libertà religiosa. Da parte di alcuni, purtroppo non pochi, viene spesso ridotta – nel nome di un malinteso laicismo – alla libertà di confessare privatamente la propria fede. Per quanto sia difficile farlo capire ai laicisti più estremisti, va ribadito che la fede o è pubblica o non è, e che il rilievo pubblico di una data fede religiosa non interferisce in alcun modo col rilievo pubblico che va riconosciuto a qualsiasi altra confessione, ma serve a garantire al cittadino credente la propria identità.

Quanto ai temi bioetici il discorso può essere persino rapidissimo. Il buon uso (cioè l'uso eticamente corretto) della biomedicina e dei suoi progressi non solo ha impressionanti ricadute sulla dignità della persona (e già questa considerazione sarebbe sufficiente a chiudere il discorso), ma contribuisce delimitare saggiamente i limiti del potere della scienza e degli scienziati e a fronteggiare il fascino di pericolose forme di "tecnocrazia". Che il mondo non possa essere governato esclusivamente dagli scienziati è consapevolezza diffusa; per tramutare però questa consapevolezza in decisioni socialmente vincolanti non sono sufficienti gli allarmismi della fantascienza o della cinematografia catastrofica, ma è indispensabile un forte impegno politico. Bisogna quindi che nella campagna elettorale entri in modo esplicito e non equivoco anche la "biopolitica". E ogni candidato faccia capire come la pensa e che cosa si prepara a fare (o non fare) e a sostenere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE
11-1-13

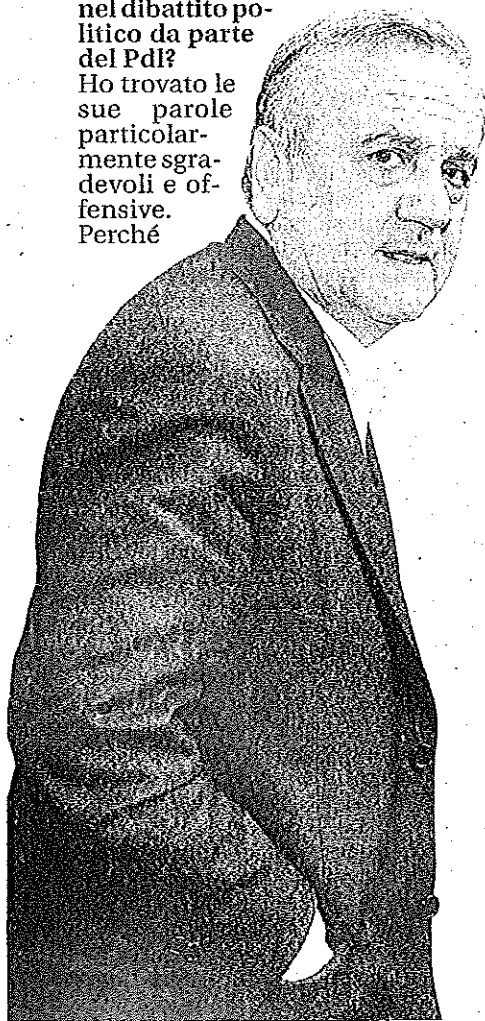
Sacconi sfida il premier: esca allo scoperto sui valori

DI FRANCESCO RICCARDI

Definisce «parole offensive», quelle sui «temi etici usati come un'accetta contro i rivali». E sfida Mario Monti a uscire allo scoperto sulle questioni antropologiche fondamentali: «Non è facile dare dimensione pubblica a questi valori. Abbia il coraggio anche il presidente del Consiglio di farlo con un impegno personale e politico nella sua agenda», incalza l'ex ministro del Welfare Maurizio Sacconi. «È sbagliato e riduttivo rimetterli solo alla coscienza personale».

Sacconi, come risponde a Monti che ha criticato l'utilizzo delle questioni etiche nel dibattito politico da parte del Pdl?

Ho trovato le sue parole particolarmente sgradevoli e offensive. Perché



ipotizzano che le persone che si sono occupate insistentemente di temi etici lo abbiano fatto per secondi fini di speculazione politica. Come se si trattasse di temi semplici, popolari. Tutt'altro. E infatti lo stesso Monti li evita accuratamente. Non assume impegni né personali né collettivi. Non solo perché sa che è faticoso portarli avanti, ma soprattutto perché ciò impedirebbe quell'alleanza con la sinistra che il premier ha già ipotizzato. Ma le parole di Monti non vanno lette, invece, più come un'argine rispetto alle spinte della sinistra per l'affermazione di presunti diritti civili?

No, ci vuole davvero molta buo-

l'ex ministro

«In realtà sa che è poco popolare e non vuole precludersi l'alleanza a sinistra. Nei miei riguardi parole offensive»

na volontà per considerarle in questo senso. Il punto fondamentale è che ai valori della nostra tradizione occorre riconoscere la dimensione pubblica non confinandoli nella coscienza individuale, privata. Questo abbiamo fatto noi del Pdl. E attenzione, perché la sinistra nelle Regioni e nei Comuni nei quali governa, ha avviato iniziative corrispondenti all'intero catalogo di negazione dei principi fondamentali sui quali è stata edificata questa nazione, preludio di più pericolose azioni nel Parlamento e nel Governo se il voto gliene darà modo.

Che cosa affermate voi del Pdl che Monti non avrebbe il coraggio di dire?

Noi siamo consapevoli che non è semplice difendere i valori fondamentali e ci esponiamo per essi. Si tratta di far capire che non si contesta la relazione affettiva tra persone omoses-

suali e la sua regolazione civilistica. Ma che la rilevanza pubblica (e le relative risorse) sono riservate alla sola famiglia naturale orientata alla procreazione. E che la tutela della vita nelle condizioni di massima fragilità è cosa ben diversa dall'accanimento terapeutico. Le tecniche della procreazione assistita devono aiutare e non sostituire una relazione affettiva. Deve essere vietato ogni commercio dell'umano. E così via. Eppure nel suo stesso partito ci sono state prese di distanza sui temi etici e attacchi personali. Non rispecchiavano le posizioni maggioritarie del gruppo dirigente, del Segretario e del Presidente, che invece hanno posto i temi etici come base identitaria del nostro movimento. Il Pdl rivendica di aver fatto da argine sui valori fondamentali della vita. Ma forse è mancato il ruolo propositivo...

Abbiamo fatto da scudo attivo. Siamo riusciti a mettere insieme credenti e non credenti, portando a compimento la legge sulla procreazione assistita, lottando per la vita di Eluana Englaro, impegnandoci per la legge sul fine vita, assumendo vari provvedimenti amministrativi riferibili alla vita, alla famiglia, alla libertà educativa.

Le famiglie, però, sono rimaste deluse dalle tante promesse di aiuto sul piano fiscale che non sono state onorate. Oggi prendete un nuovo impegno elettorale?

Abbiamo garantito nella crisi ingenti risorse al sostegno del reddito delle famiglie come nel caso degli ammortizzatori sociali. E avevamo presentato una legge delega per la riforma del fisco che aveva al centro la famiglia. Il nostro programma resta quello di premiare, o con il quoziente o con deduzioni, la composizione del nucleo familiare. E invece nell'agenda Monti gli sconti fiscali sono ipotizzati prioritariamente per il lavoro e le imprese. E comunque, quando si parla della famiglia, manca l'aggettivo "naturale".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 3-1-13

E IL REDDITEST METTE AL MURO LE FAMIGLIE

di Manuel Seri*

■ Unamole incredibile di dati personali è già confluita nella banca dati dell'Anagrafe Tributaria e molti altri dati arriveranno a breve quando sarà stato definito il software per la trasmissione di tutti i rapporti e di tutte le operazioni di natura finanziaria: ciascun contribuente sarà spiato in ogni aspetto della sua vita lavorativa, familiare, ricreativa, per stimare quanto dovrebbe guadagnare all'anno per poter fare ciò che al Fisco risulta aver fatto; se qualcosa non quadra, dovrà andare a giustificarsi davanti a qualcuno interessato soltanto a raggiungere il budget annuale assegnato al suo ufficio e a maturare gli incentivi economici legati ai maggiori tributi recuperati. L'economia sta andando a rotoli, il danaro circola sempre meno, gli insoluti non si contano più, la produzione cala inarrestabilmente, i disoccupati aumentano giorno per giorno, i più fortunati tirano avanti perché utilizzano i risparmi accumulati nel tempo, i meno fortunati non arrivano neppure alla

metà del mese e non sanno dove sbattere la testa e lo Stato che fa? Si inventa il «Redditest», liberamente fruibile da tutti i contribuenti per verificare se risultano virtuosi o se debbono considerarsi evasori. Proprio adesso che il Paese sta andando a picco? Per carità, tranquillizza Attilio Befera (nella foto), direttore dell'Agenzia delle entrate (che con quello che guadagna certamente non ha problemi col «redditest», come del resto tutto quel popolo fortunato dei vari parlamentari, amministratori, dirigenti, superpensionati): l'eventuale situazione di anomalia non vuol dire che scatta automaticamente l'accertamento tributario! Il contribuente verrà prima chiamato dal fisco per giustificare come mai si è verificata quella incresciosa situazione e troverà certamente qualcuno che comprenderà, ma non potrà fare nulla perché mancherà il pezzo di carta adatto o perché la direttiva interna

dell'Ufficio non lo consentirà o perché la circolare lo vieterà. Alla fine del teatrino si troverà nella cassetta della posta un bell'accertamento tributario con tanto di sanzioni (il minimo è sempre pari al 100% dei tributi richiesti!) con un bel po' di soldi da pagare all'Eriario e con un sacco di istruzioni su come tentare di farsi ridurre la pretesa con gli appositi strumenti dell'attivi del contenzioso (tentativo di adesione o mediazione obbligatoria). Meno male, così forse ci sarà qualcuno più disponibile che magari annulla tutto! Ricomincerà un altro teatrino simile a quello precedente dove però il povero contribuente si troverà nella condizione di dover scegliere se accettare la proposta dell'Ufficio (che pure riterrà ingiusta, ma almeno ridurrà ad un terzo l'importo delle sanzioni ed eviterà di dover affrontare un giudizio comunque oneroso) oppure se impugnare l'accertamento davanti al giudice accettandone tutti i rischi, pagandosi il difensore chissà per quanti gradi di giudizio e intanto versando, prima di cominciare, un terzo dei maggiori tributi richiesti che poi, se avrà ragione, gli sarà restituito. Un bel compromesso con la coscienza che vorrebbe ribellarsi, ma che alla fine, se la pretesa non sarà esagerata, cederà al ricatto con l'amaro in bocca e con tanta rassegnata delusione. Tutto questo accadrà nella assoluta legalità, perché è la legge dello Stato ad aver creato un sistema adatto per poter esercitare legittimamente un vero e proprio potere estorsivo in nome della lotta all'evasione, enfatizzata dalla propaganda di un sommerso che non sente crisi (275 miliardi di euro dicono oggi, ma erano altrettanti anche nel 2006, quando il duo Visco-Bersani ha iniziato la caccia ai lavoratori autonomi. Com'è possibile?). Se non ci fosse la legge, forse, ci sarebbe l'art. 629 c.p. secondo il quale chiunque, mediante «... minaccia, costringendo taluno a fare ... qualche cosa, procura a sé o ad altri un ingiusto profitto con altrui danno, è punito con la reclusione...».

*Presidente Movimento in Difesa dei Lavoratori Autonomi

Lo dicono e dati farlocchi che ha prodotto il suo stesso governo per coprire il disastro

Monti bocciato su tutta la linea

Il deficit/pil a 132,2 (Ocse '14), simbolo di un anno flop

ItaliaOggi, 29 novembre 2012

DI GUSTAVO FIGA*

L'Ocse è un'organizzazione dove la politica impera. A volte si intrufola la verità, ma mai in maniera chiara.

Solo sei mesi fa, nel suo precedente Economic Outlook sull'Italia, il deficit su pil italiano per il 2013 era previsto al -0,6%, pienamente coerente con il -0,5% del governo Monti. Se facciamo poca fatica a capire perché un governo possa dimostrarsi incredibilmente ottimista senza avere nessuna ragione concreta per esserlo, da una organizzazione di alto livello ci aspetteremmo ben altro. Ma così va il mondo. Sei mesi dopo, solo sei mesi dopo, l'Ocse prevede per l'Italia un deficit-pil al -3%. Scandaloso? Chissà.

Più scandalose sono le cifre di questo governo. Vorrei farle leggere in tutta la loro chiarezza, paragonando le cifre prodotte nel 2012 nei due documenti di questo Governo, alla luce delle nuove stime Ocse uscite ieri.

Per il 2013 (l'unico anno chiave per giudicare ora le stime di questo governo), le stime Ocse odierne prevedono -1,5% di decrescita aggiuntiva rispetto alle stime governative di primavera nel Primo Documento di economia e finanza (Def1). Ancora forse più grave è che la metà di questo scostamento (0,8% di recessione in più) spunta fuori negli ultimi due mesi rispetto alla correzione di stime contenute nella Relazione di aggiornamento del settembre 2012.

Le stime sul 2014 essendo numeri al lotto nemmeno li guardiamo? Beh, forse per la speranza che danno, dovremmo guardarli. Scopriremmo così che nel giro di soli sei mesi il governo ha corretto la sua stima per la disoccupazione 2014 da 8,9 a 11,3% e che nel giro di altri due mesi con

l'Ocse siamo arrivati a 11,8%, 3 punti percentuali in più in sei mesi. Tre punti percentuali. Altro che speranza. Negli Stati Uniti se un governo pubblicasse questi numeri sarebbe sconfitto 90 a 10 alle elezioni.

Ovviamente le cifre più clamorose riguardano la finanza pubblica che questo governo ha messo al centro della sua azione su

suggerimento europeo. Ebbene, sempre per il 2014, questo governo e questa Europa stimavano, per il rapporto debito-pil (deficit-pil), un valore di 118,2% (-0,1%). Oggi le stime Ocse dicono che sarà 132,2% (-3,4%). 132,2%. Guardo questo numero incredibile nella storia della Repubblica italiana e mi chiedo chi possa mai dire che questo governo e questa Europa siano a favore della stabilità dei conti pubblici. Un disastro basato sulla contabilistica illusione che i governi prendono atto delle dinamiche sociali ed economiche e che non sono invece l'attore predominante di queste con le appropriate politiche economiche per la crescita.

Ci sono numeri nascosti nei dati Ocse che forse devono preoccupare ancora di più: il fatto che la disoccupazione salga malgrado l'occupazione tenga, significa una sola cosa, che cresce il numero di persone che cercano lavoro, spesso perché il capo famiglia ha

perso l'occupazione a tempo indeterminato, e il/la consorte scende in campo a supporto. La crescita della disoccupazione si mischia dunque a crescita dell'occupazione precaria, un fenomeno che può essere più facilmente tollerato in espansione, ma non quando i numeri sono così recessivi.

Sia come sia, il messaggio finale è uno solo: l'austerità, l'aumento delle tasse e la diminuzione della spesa pubblica in recessione è una follia che nessuno studente del primo anno di economia suggerirebbe, specie quando si finisce per flirtare con così grande spensieratezza con la fine dell'euro.

Si chiude un capitolo di Agende sbagliate, profondamente sbagliate. Speriamo presto ne ripartano di nuove, capaci di generare conti pubblici in ordine, crescita economica, ottimismo, speranza, opportunità, fratellanza europea.

**docente di Economia,
Università di Roma
Tor Vergata,
da www.formiche.net*

La fabbrica dell'infelicità

Time racconta le nuove paure che accompagnano i test genetici

Roma. "Volete conoscere il mio futuro?", sembra chiederci il neonato in fasce sulla copertina dell'ultimo numero di Time. Non si parla di astrologia, ma di come la mappatura del genoma umano stia cambiando la percezione di quel che vogliamo o non vogliamo sapere del futuro della nostra salute, e di come quella che è passata alla storia come una immensa opportunità di conoscenza e di prevenzione stia mostrando sempre più spesso il proprio lato oscuro. Che succede, infatti, quando alla conoscenza del fatto che nel proprio Dna o in quello dei nostri cari c'è una predisposizione a una certa malattia non corrisponde una terapia praticabile? E non si rischia di moltiplicare l'infelicità, l'ansia, la paura, mettendo sulla testa di una persona - spesso di un bambino - una spada di Damocle che potrebbe anche non cadere mai, ma che comincerà a fare danni solo per il fatto di essere stata identificata, a volte decenni prima che eventualmente si manifesti? Solo negli Stati Uniti, ogni anno, sono migliaia le donne che, avendo saputo di essere portatrici di due geni che predispongono al tumore della mammella (Brca1 e Brca2), decidono di sottoporsi alla mastectomia totale sotto i trent'anni, anche se per il sessanta-settanta per cento di loro la malattia non si svilupperà mai. Ma c'è anche la piccola Amanda, di cui il Time intervista i genitori, che a due mesi mostrava problemi nel tono muscolare. Test genetici ripetuti non hanno saputo spiegare quel problema, ma hanno per caso individuato la mancanza di sette cromosomi in un gene, mutazione legata alla possibilità di un tumore infantile molto raro. E mentre il genoma di Amanda continuava a essere minuziosamente indagato, altri rilievi hanno portato a concludere che anche i suoi due fratelli più piccoli avrebbero potuto avere lo stesso problema. Tutto si gioca, naturalmente, sul piano delle ipotesi e non delle certezze, ma la famiglia di Amanda si è trovata prigioniera di un meccanismo nel quale ci si può solo aspettare il peggio, mentre i test non finiranno mai.

"Questo è il mondo verso il quale ci stiamo avviando: abbiamo nuove e potenti armi contro antiche malattie ma anche una serie di problemi su come usarle con saggezza senza ritorcerle contro di noi". Per questo, racconta il Ti-

me, che cosa devono fare i medici che, indagando sul genoma di un bambino con una malattia misteriosa, hanno trovato incidentalmente una mutazione associata alla demenza precoce intorno ai quarant'anni? Devono dirlo ai genitori, sapendo che non c'è prevenzione per quella patologia e che si sarebbero anche creati problemi con qualsiasi compagnia assicurativa? Alla fine, i genetisti hanno deciso di non raccontare quello che avevano scoperto. Mentre hanno fatto la scelta opposta nel caso di un piccolo paziente di due anni con problemi renali, di cui - sempre casualmente - era stata accertata una predisposizione genetica al tumore al colon, anche in età molto precoce. Non comunicare il risultato sarebbe stato immorale, perché in quest'ultimo caso "uno screening adeguato può fare una grande differenza". Ma il genetista pediatrico Michael Bamshad, dell'Università di Washington, ammette che "non è affatto raro che i ricercatori dicano di non essere in grado di comunicare i risultati, perché non c'è il modo giusto di farlo".

Nel migliore dei mondi possibili, la mappatura del genoma dovrebbe (doveva) portare a una conoscenza certa e precoce di possibili future patologie da prevenire con trattamenti mirati, grazie ai quali molte risorse economiche dedicate alla cura sarebbero state risparmiate. Nella realtà, scrive Time, un sondaggio recente tra i medici americani mette in luce la preoccupazione che l'ampliamento dell'offerta di test (anche su Internet, centinaia di aziende, in cambio di poche centinaia di dollari e di un campione di saliva, sono pronte a divinare su future malattie) inneschi in realtà un fenomeno di crescita dei costi. I risultati dei test genetici sono spesso ambigui, ed è fatale il ricorso a ulteriori indagini alla ricerca di una certezza che potrebbe non arrivare mai. Time racconta che l'American College of Medical Genetics e Genomics sta faticosamente lavorando a una lista di alcune decine di mutazioni sulle quali vale la pena di concentrarsi. E mentre i pediatri americani sconsigliano i test genetici per i bambini, a meno che non rientrino in una strategia di prevenzione certificata, la domanda "chi

pagherà per tutto questo?" sta diventando sempre più di attualità, nell'America dell'Obamacare.

IL FOGLIO
15-12-12

La tirannia del salutismo

Il Sole 24 Ore-Domenica-23 dicembre 2012

Il medico-radiologo Savignano ricostruisce con efficacia, precisione e documentata competenza la trasformazione della sanità pubblica in Italia negli ultimi due secoli

di **Gilberto Corbellini**

Anche se il titolo principale non è che ci azzeccchi con il contenuto, *L'Anopheles* sintetizza con efficacia, precisione e documentata competenza l'evoluzione della sanità pubblica in Italia negli ultimi due secoli. La forma letteraria nel titolo, che riflette la passione dell'autore medico-radiologo per le suggestioni impressionistiche indotte dall'arte medica, si riferisce alle zanzare che trasmettono la malaria, e quindi a una delle conquiste più significative della sanità pubblica nell'Italia unita, cioè l'eradicazione della malaria. Ma sulla malaria in Italia si dice l'essenziale.

Con lo sviluppo del «welfare» la medicina ha assunto il compito di promuovere la salute invece di limitarsi, ragionevolmente, a curare e a prevenire

Mentre il libro ricostruisce con ritmo incalzante e un buon gioco tra dimensione sincronica e diacronica dei problemi, colti in un'ottica non solo sanitaria, ma anche medica e quindi biopsicologica, le trasformazioni epocali della salute degli italiani negli ultimi due secoli.

Nonché l'evoluzione dell'organizzazione delle pratiche medico-sanitarie che hanno prima messo sotto controllo le principali malattie infettive, poi inseguito l'illusione politica che la salute possa mai diventare quel «benessere fisico, psichico e sociale completi» di cui dice all'articolo 1 la costituzione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità del 1946. Il libro lavora su diversi registri storiografici: per circa metà, cioè fino all'indomani della Seconda guerra mondiale, riassume gli elementi salienti della letteratura storica, mentre gli ultimi cinquant'anni sono improntati a una cronaca di quel che è accaduto sul piano delle scelte di politica sanitaria. Il libro arriva quasi fino a oggi: nel senso che l'autore illustra la

filosofia dell'attuale ministro Balduzzi, e solo per poco non fa in tempo a registrare l'allarme del presidente Mario Monti per la sostenibilità futura del nostro sistema sanitario, e in particolare per il suo impianto universalistico.

A chi si culla, abitando in case riscaldate, dotate di frigorifero e con nelle vicinanze supermercati, farmacie e ospedali, nell'idea bucolica e pericolosa che nel passato si vivesse meglio di oggi, la lettura di questo libro andrebbe prescritta come terapia a tutela della salute pubblica. Perché predicare la decrescita, stramaledire il progresso tecnologico (salvando solo qualche balocco come internet e il telefonino), praticare il culto tribale dei cibi naturali e vagheggiare stupidamente di pericoli dovuti alle vaccinazioni e ai farmaci, o di vantaggi ottenibili usando medicine cosiddette alternative o anche naturali (omeopatia, erboristeria, psicoanalisi, eccetera) sono un viatico sicuro per tornare ai tempi in cui i bambini e le puerpere morivano come mosche, l'aspettativa di vita non arrivava a quaranta anni e le disuguaglianze economiche e sociali nell'accesso alle cure erano disgustose secondo i criteri di una morale umana anche minimamente altruista. Tempi non lontani come racconta Savignano. E quel che appare più disturbante nella vulgata tecnofobica e antiscientifica che ammorbava i Paesi occidentali in declino, come l'Italia, è l'ingratitude verso il lavoro degli scienziati e dei medici, da cui sono venuti i soli mezzi per tutelare finalmente e davvero la qualità della vita propria e delle persone che si amano.

Le riflessioni di Savignano non nascondono i problemi e il capitolo finale è un'ottima sintesi anche di questi. L'autore critica l'aziendalizzazione e le logiche economiche che guidano la sanità pubblica, anche se il suo ragionamento scivola forse in modo troppo scontato verso i luoghi comuni. Ovvero vede le cause principali di alcuni squilibri fuori dal sistema sanitario, piuttosto che proprio dentro di esso e in una logica che, di fatto, sociologizza e politicizza

za la salute. Nel senso che nel momento in cui, con lo sviluppo del *welfare state* sanitario, la medicina è stata investita del compito di promuovere la salute, piuttosto che limitarsi, più ragionevolmente e nel rispetto di valori un po' più liberali, a curare e prevenire le malattie, si è andati verso quella che il medico e scrittore inglese Michael Fitzpatrick ha chiamato «tirannia della salute». Nel senso che i medici occidentali, ispirati da una concezione sociologico-politica e davvero poco scientifica della medicina, hanno evoluto un nuovo paternalismo, sentendosi caricati del mandato morale e inquisitorio di diffondere una consapevolezza ossessiva dei rischi e promuovere un salutismo esasperato e costoso. E non c'è ragione di essere ottimisti per l'arrivo di una medicina, quella fondata sulla genetica, indubbiamente più scientifica in linea di principio. Ma anche già troppo piegata da logiche di facile consumo.

In questo quadro d'incertezza sarebbe "salutare" rileggere le pagine scritte nel lontano 1959 dal prestigioso batteriologo e grande intellettuale René Dubos in *The mirage of health*. Dubos svolgeva una spietata critica dell'idea positiva di salute, che stava per essere abbracciata dal *welfare state* sanitario.

Ragionando a partire da una visione evolutivista della salute e della malattia, visione che i medici faticano ovviamente a capire anche per il modo fuorviante in cui viene insegnata la medicina, Dubos prevedeva che l'aspettativa utopica di superare le sofferenze e la morte, inevitabili data la nostra biologia, avrebbe pesanti frustrazioni e alla lunga, per un'eterogeneità dei fini, un nuovo genere di danni. A cominciare da una crescita inarrestabile dei costi, prodotta da una domanda di salute in costante crescita e, di fatto, incompressibile dato che la salute è, appunto, un miraggio. Senza contare gli irresponsabili inviti a invecchiare il più possibile, senza dire che i vecchietti più o meno arzilli che vanno in televisione a dire cose quasi sempre intellettualmente penose, sono la punta di un iceberg che nasconde una popolazione in crescita di persone dementi e cronicamente sofferenti, che minaccia il dinamismo e l'efficienza, cioè la sopravvivenza di una società aperta al futuro. Curiosamente proprio quella che loro hanno costruito. Ma da giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Savignano, *L'Anopheles. L'assistenza sanitaria in Italia dagli Stati pre-unitari al governo Monti*, introduzione di Armando Massarenti, Gruppo Sole 24 Ore, pagg. XVI-210, € 29,00

La moschea spacca la città

«Luogo di culto o di integralismo»

Bedini (Pdl), «Vedo molti rischi». Passarelli (Pd): «Perché no?»

La Nazione, Cronaca di Pisa, 20 ottobre 2012

TORNA prepotente alla ribalta l'imminente costruzione di una moschea a Pisa. Il placet del sindaco Marco Filippeschi ai rappresentanti delle comunità straniere cittadine sa di parola data, ancor più se si guarda alle dichiarazioni programmatiche: «La moschea diventerà punto di riferimento per i musulmani e il Comune compirà i passaggi autorizzativi necessari». Così rassicurata, la comunità islamica acquisterà un'area privata in via del Brennero e costruirà a proprie spese la moschea. Essa, però, non sarebbe solo un innocuo luogo di culto. Lo spiega l'avvocato Aldo Ciappi, presidente dell'associazione culturale «Scienza e vita di Pisa e Livorno»: «La moschea non è un semplice luogo dove si celebra il culto. Qui la comunità islamica (Umma) esprime la propria identità anche politica — afferma il giurista —. Si tengono pure sermoni in lingua araba nei quali (è già successo in Italia) si inneggia alla superiorità di questa religione sulle altre e, talvolta, si lanciano sfide tutt'altro che simboliche all'Occidente e agli «infedeli». «Alla luce di ciò — conclude Ciappi — i nostri amministratori locali dovrebbero usare maggiore prudenza nel trattare l'argomento, anziché concentrarsi sulla scadenza elettorale. Pensare a quello che viene dopo e, soprattutto, a ciò che lasceremo ai nostri figli».

DELLO STESSO avviso è Filippo Bedini, consigliere comunale del Pdl, che approfondisce le motivazioni del suo categorico «no» alla moschea pisana. «I musulmani già dispongono di un loro luogo di preghiera al Cus e di un centro culturale. Una moschea a Pisa non solo non è necessaria, ma alto è il rischio che sia gestita da chi non ha alcun interesse a integrarsi — rincara Bedini —. Sono luoghi in cui certo non si promuove l'integrazione: si parla in arabo e la presenza delle donne non è ammessa». Bedini pone alcune domande: «Perché non spiegano come intendono usare la moschea? La apriranno alle donne? Ma soprattutto: prendono le distanze dai musulmani che non fanno erigere chiese in terra islamica o da quelli che le incendiano in Nigeria, Siria, Pakistan?».

DI PARERE opposto è invece Michele Passarelli, consigliere comunale del Pd: «La libertà religiosa è importante e non vedo alcuna controindicazione a una moschea a Pisa. Non sono certo questi i ricettacoli di terroristi, servono piuttosto accordi con le autorità musulmane. Da credente cattolico credo che la religione abbia lo scopo di tranquillizzare. Negare il permesso, quello sì, accrescerebbe la tensione».

Eleonora Mancini



ALDO CIAPPI
«Scienza e Vita»
MAGGIORE PRUDENZA
DEGLI AMMINISTRATORI
SUL DELICATO TEMA



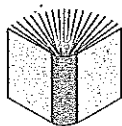
FILIPPO BEDINI
Consigliere Pdl
PRENDANO LE DISTANZE
DA CHI INCENDIA
LE CHIESE CATTOLICHE



MICHELE PASSARELLI
Consigliere Pd
LA LIBERTA' DI CULTO
NON E' DI PER SE'
UN PROBLEMA

Nei libri di testo della scuola dell'obbligo italiana per molto tempo Martin Lutero è stato visto con sostanziale antipatia. Viceversa, il "gittò la tonaca Martin Lutero / gitta i tuoi vincoli uman pensiero" di Carducci e le "Lettere luterane" di Pasolini ci ricordano come nella cultura "alta" sia serpeggiato invece un senso di simpatia per un simbolo di ribellione considerato anche iniziatore della modernità. Negli ultimi anni molte cose si sono rimescolate. La vecchia impostazione derivante da Simondi secondo cui era stata una disgrazia per l'Italia non avere una sua riforma protestante è diventata quasi ortodossia anche a livello di cultura di massa. Nel clima dell'ecumenismo Lutero è stato rivalutato non solo dal cattolicesimo progressista ma anche da Comunione e Liberazione, che spesso ha elogiato il suo agostinismo contro l'onda montante del neo pelagianesimo. Ma d'altra parte anche nel mondo protestante si riconosce ormai come Lutero, padre della lingua tedesca, sia stato pericolosamente contiguo ad alcuni degli aspetti più inquietanti del nazionalismo germanico: dall'autoritarismo prussiano fino all'antisemitismo nazista.

Storica del Risorgimento e della massoneria da un punto di vista di rivalutazione delle storiche riserve della chiesa verso questi movimenti, Angela Pellicciari da una parte inserisce Lutero nel



LIBRI

Angela Pellicciari

MARTIN LUTERO

Cantagalli, 174 pp., 12 euro

processo a vari aspetti della modernità portato avanti nei suoi libri; dall'altra riprende appunto questo filone di critiche sul Lutero in qualche modo precursore del nazismo. Ma questo libro è anche un'analisi a tutto tondo di Lutero come "uomo del paradosso". Ad esempio, quello contenuto nella "Libertà del cristiano" del 1520: "Voglio porre queste due proposizioni capitali: 1) Un cristiano è libero signore sopra tutte le cose e non soggetto a nessuno. 2) Un cristiano è servo di tutte le cose ed è soggetto ad ognuno". Un pasticcio che Lutero cerca di risolvere col secondo paradosso "ogni cristiano è di duplice natura, spirituale e corporale". Un impianto platonico e quasi gnostico, in netto contrasto con quella visione biblica, che pure vuole porre a unico fondamento della fede, cancellando in blocco 15 secoli di tradizione della chiesa. Anche la Bibbia, però, la interpreta

e perfino la traduce a modo suo. Nella "Lettera ai Romani", ad esempio, aggiunge un abusivo "sola" alla frase "l'uomo è giustificato per la fede", che diventa così: "L'uomo è giustificato per la sola fede". E quando la "Lettera di Giacomo" sembra confutarlo in anticipo con la domanda: "Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere?", Lutero si permette di scrivere un prologo al Nuovo testamento in cui afferma arbitrariamente che quello scritto "non è che paglia, perché non ha nessun carattere evangelico".

E poi è un iconoclasta contrario alle immagini come ausilio per la fede, ma che le stesse immagini usa invece come violento strumento di propaganda, con una serie di famose incisioni anti papi al limite del pornografico che sono riportate in appendice, assieme a una breve antologia. Predica l'eguaglianza del sacerdozio universale, per poi rinnegarla con una feroce visione della doppia predestinazione, "de servo arbitrio", per cui gli uomini sono già irrimediabilmente divisi tra chi è condannato e chi è salvato. Rivendica la libertà di coscienza per la propria ribellione, e poi chiama a sterminare nel modo più feroce i contadini che a loro volta si sono sollevati prendendolo sul serio, e definisce chi non è d'accordo con lui "eretico e uomo cattivo". Un percorso, peraltro, abbastanza tipico di molti rivoluzionari.

IL FOGLIO 15-12-12

storia

Una spia ogni 59 abitanti Così funzionava la Stasi

DI VITO PUNZI

Da dieci anni ormai residente a Berlino, il giovane salernitano Gianluca Falanga, dopo essersi dedicato a ricerche sulla storia delle relazioni tra Italia e Germania in varie epoche, ha deciso di dare seguito al suo *Non si può dividere il cielo. Storie dal Muro di Berlino* (Carocci 2009), specificamente dedicato alla Berlino divisa della Guerra Fredda, pubblicando ora una «Storia della Stasi». Falanga è un collaboratore del Museo della Stasi (il servizio di spionaggio facente capo al Ministero per la Sicurezza di Stato della Repubblica Democratica Tedesca, la Ddr, soppressa nel 1990 con l'unificazione tedesca) e della Fondazione che gestisce il memoriale di Hohenschönhausen, l'ex penitenziario della Stasi, e la

sua opera di ricerca ha sempre raccolto apprezzamenti anche tra gli storici tedeschi. Va detto subito che la storia del «più grande e impenetrabile servizio di sicurezza che la storia umana abbia mai conosciuto» (così lo stesso Falanga) è qui ricostruita con grande dovizia di particolari e con il supporto di inoppugnabile documentazione

storica. Sottolineando come nella Ddr ci fosse una spia ogni 59 abitanti, lo storico ricorda come nel corso dei suoi decenni d'esistenza neppure la Cia e il Mossad siano mai riusciti a infiltrarla. Specializzata nella repressione, nel terrorismo psicologico e nello spionaggio, secondo Falanga la Stasi è stata più che un semplice apparato di polizia segreta. Con essa è stato conseguito il massimo prodotto della dottrina ceki-sta sorta in seno al movimento bolscevico, secondo la quale la sicurezza dello Stato significava «controllo permanente e invasivo della società» e la cospirazione era una «scienza» e una «necessità storica». Il tutto, ovviamente, al servizio del regime comunista. Dell'accurato studio di Falanga a convincere meno sono alcune consi-

derazioni poste in apertura e a conclusione del lavoro. Se con la caduta del Muro e la riunificazione tedesca si può parlare per gli uomini della Stasi (alcune migliaia), per i suoi collaboratori (decine di migliaia) di una «sconfitta storica», si dovrebbe esercitare maggiore cautela, evitando di esprimere giudizi definitivi. Falanga invece non ha timore nel definire quella sconfitta come «completa» e «senza appello». Pensiamo alle accuse lanciate non più di un paio d'anni fa dall'ex tedesco orientale Michael Klonovsky, ora redattore di *Focus*: «Esistono ancora persone e delatori della Stasi, ma non hanno più un'organizzazione centralizzata e non siedono più agli apparecchi d'intercettazione, piuttosto direttamente nei vari parlamenti». Lo stesso direttore della Fondazione

Hohenschönhausen, Hubertus Knaube, con il libro *I criminali sono tra noi*, ricorda già nel 2007 in quali posizioni di rilievo siano presenti nell'attuale Germania numerosi ex dirigenti o collaboratori della Stasi. C'è chi non ha dubbi nell'intravedere nel processo evolutivo della Germania a guida Merkel una diffusa aspirazione a diventare una «D-



Gli archivi della Stasi

**Un giovane italiano
racconta la polizia
segreta della ex Ddr
la più potente e
invasiva del mondo**

dr 2.0» o «Ddr-Light». A far venire il sospetto che parte dell'apparato della Stasi sia stato riciclato nell'attuale sistema federale, facendo tesoro di certi metodi, sono i casi – davvero stranamente numerosi negli ultimi anni – di politici «costretti» ad uscire dalla scena pubblica perché macchiatisi di «peccati» più o meno gravi (gli ultimi scandali hanno riguardato Karl-Theodor zu Guttenberg e Christian Wulff). Ma potrebbe essere il tema del prossimo lavoro di Falanga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianluca Falanga
**IL MINISTERO
DELLA PARANOIA**
Storia della Stasi

Carocci.
Pagine 320. Euro 22,00

AVVENIRE

8-12-12

Hobbit, piccolo uomo dalle immense virtù

GIACOMO SAMEK LODOVICI



Esce nelle sale il kolossal *Lo Hobbit*, nella prima tappa di una trilogia tratta dall'omonimo grande racconto di J.R.R. Tolkien che è

l'antefatto del *Signore degli anelli*. Se già la trasposizione cinematografica di quest'ultimo ha mietuto un enorme e planetario successo di pubblico (è il sesto incasso di tutti i tempi), è alquanto probabile che anche questa nuova saga, che ha creato molta attesa, consegnerà risultati non molto dissimili. In attesa di vedere il film, che ci auguriamo fedele al libro tolkieniano, qui indughiamo brevemente sull'attualità etica di quest'ultimo, che contiene (come minimo) due grandi

temi morali sempre validi. Il primo è quello delle virtù umane. Come il don Abbondio manzoniano, molti dicono che «uno il coraggio non se lo può dare», e lo stesso molti pensano della forza, dello spirito di sacrificio e di tante altre virtù. Pensiamo inoltre che solo i predestinati possano proporsi elevati ideali morali, e ci accontentiamo del minimo. *Lo Hobbit*, per contro, smonta l'indolenza di chi vuol rimanere nel quieto vivere, di chi non vuol prendere iniziative, di chi è inerte di fronte alle molte ingiustizie che avvengono nel mondo, di chi accampa la scusa: «Sono fatto così per carattere». Infatti Bilbo, il protagonista, è un hobbit (chiamato anche "mezzuomo", alto poco più di un metro) amante della tranquillità, tutt'altro che un eroe predestinato, che

però progressivamente coltiva se stesso, si autoforgia acquisendo virtù come quelle sopra menzionate, nonché le virtù dell'amicizia e della saggezza. Diventa capace di grandi imprese, si batte con orchi, lupi, vari altri esseri malvagi e infine con un drago, acquisendo progressivamente una profonda saggezza, con cui evita una guerra sanguinosa. E tutte le grandi imprese compiute materialmente da Bilbo sono meno grandi di quella da lui compiuta su se stesso, sul proprio carattere. C'è una pagina in cui questo hobbit deve scegliere se avvicinarsi alla tana del drago, in cui Tolkien scrive: «Andare oltre fu la cosa più coraggiosa che avesse mai fatto. Le cose tremende che accaddero in seguito furono niente al confronto: egli combatté la vera battaglia da solo», cioè in se stesso. Il secondo grande tema etico è quello del male umano e, di nuovo, delle virtù rispetto all'invisibilità. È un tema che si trova – per esempio – in Erodoto, che riferisce di un elmo che dà l'invisibilità; in Platone, che narra di un mitologico anello che rende invisibili, simile a quello che Tolkien fa trovare a Bilbo; in Bentham, che progetta un carcere che renda inavvertibile il controllo; in Freud e tanti altri. Per un apologo di Freud e per molte persone, l'uomo rispetta le leggi ed evita di commettere il male solo se si sente sotto controllo o per timore delle sanzioni, ma nessuno rispetterebbe le leggi quando gli è vantaggioso trasgredirle se, grazie all'invisibilità, riuscisse a evitare d'essere scoperto. Invece, per Platone e per Tolkien, l'uomo, anche se fosse invisibile, è in grado (anche se solo alcuni lo farebbero) di astenersi dal male proprio per il fatto che è male, cioè per evitare la malvagità del male, anche quando fosse vantaggioso compierlo. Nello *Hobbit*, come poi ricapiterà nel *Signore degli Anelli*, c'è un episodio emblematico in tal senso. Bilbo sta cercando di sfuggire a una creatura spregevole, Gollum, che vuole ucciderlo e, grazie all'invisibilità datagli dall'anello, potrebbe colpirlo a morte: «Voleva ucciderlo – scrive Tolkien. – Ma non era un combattimento leale. Egli era invisibile adesso. Gollum non aveva una spada [...] era infelice, solo e perduto». Così, nel cuore di Bilbo sgorgò un senso di pietà, finché, «ricaricato di nuova forza e risolutezza», oltrepassò il nemico senza ucciderlo. Quante lezioni, e grandi, da un piccolo hobbit...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE
14-12-12

INIZIATIVA

IN RICORDO DI DON MARIO AGOSTA STORICO PARROCO DI MARINA



Una grande fede, una solida preparazione filosofica e teologica, amore per la Chiesa e fedeltà alla sua dottrina, un ministero svolto con dolcezza ed umiltà: è il ritratto di don Mario Agosta (1917-1992), salesiano, parroco nella chiesa di Maria Ausiliatrice a Marina di Pisa dal 1965 al 1979. Così lo ricorda il Centro cattolico di documentazione di Marina di Pisa: «Sperimentata la sterilità di un certo adattamento allo "spirito del tempo", riprese

VITA NOVA

con entusiasmo a organizzare ritiri spirituali e catechesi tese a formare cattolici convinti e coerenti testimoni. "In questi tempi - diceva don Mario - i preti vogliono fare i laici e i laici vogliono fare i preti". Ma in Maria Ausiliatrice il sacerdote era sacerdote e i laici erano laici. Don Mario avviò così una "nuova evangelizzazione" che, all'epoca, appariva ad alcuni scandalosa o "integralista": infatti, don Agosta era troppo innovativo per poter essere compreso da coloro che preferivano conformarsi al mondo e alle sue mode. La mostra sulla persecuzione dei credenti in Unione Sovietica fu contestata non solo dall'esterno, ma anche dall'interno della parrocchia, da chi giudicava tale iniziativa non rispondente allo spirito dei tempi che richiedeva apertura e dialogo con forze ormai ritenute accreditabili anche perché vincenti. Altre posizioni in favore della famiglia e della vita furono oggetto di critiche che, a distanza di anni, sembrano lontane anni luce dalla realtà e dai documenti del Magistero. Lo "tsunami della secolarizzazione", secondo la definizione dell'arcivescovo di Washington, Donald William Wuerl, stava travolgendo "il paesaggio culturale, portando via con sé indicatori sociali come il matrimonio, la famiglia, il concetto di bene comune e la distinzione fra bene e male". Don Agosta intuì fin da subito questi problemi e appoggiandosi alla preghiera e al magistero, in particolar modo alla dottrina sociale della Chiesa, cercò di affrontarli. Si crearono difficoltà e divisioni che portarono a enormi sofferenze e, da ultimo, al trasferimento del parroco in due piccole parrocchie al confine con la Francia. Ma don Agosta continuò a seminare la stessa feconda semente. Semente che continuò a dare i suoi frutti anche a Marina di Pisa: lo testimonia l'attività di quei gruppi che portano avanti un apostolato. Per tutto questo ricordiamo don Mario con affetto e con animo grato ci affidiamo alla sua intercessione nella speranza di poterlo incontrare in Paradiso.

Con questo spirito il Centro cattolico di documentazione e Alleanza cattolica ricorderanno don Mario Agosta in due iniziative: un incontro a Pisa, fissato per venerdì 14 dicembre alle ore 21,30 nella sala delle conferenze della chiesa di S. Maria del Carmine in Corso Italia su un tema a lui molto caro, «I cristiani: la minoranza più perseguitata del mondo». Interverrà il professor Massimo Introvigne direttore del Cesnur. La domenica successiva, 16 dicembre, don Mario Agosta verrà ricordato dalla sua comunità marinense nella S. Messa delle ore 11.

Il Centro cattolico di documentazione di Marina di Pisa e Alleanza cattolica di Pisa hanno organizzato un incontro sul tema: «I cristiani: la minoranza più perseguitata del mondo», che si è svolto lo scorso venerdì 14 dicembre nella sala conferenze della chiesa pisana di Santa Maria del Carmine. Evento, ha spiegato il promotore **Andrea Bartelloni** «che intende far conoscere la difficile condizione dei cristiani nel mondo, per vivere più consapevolmente l'Anno della Fede appena iniziato». L'iniziativa è stata dedicata alla memoria di don Mario Agosta, sacerdote salesiano, a vent'anni dalla sua scomparsa (1917-1992), indimenticato parroco di Marina di Pisa dal 1965 al 1979. «Una figura alta che ha inciso nella vita di quanti l'hanno conosciuto - ha detto Bartelloni - e numerosi giovani di allora hanno seguito i suoi insegnamenti, impegnandosi poi nel servizio alla chiesa, nelle parrocchie e nelle associazioni». A metà degli anni '70, è stato ricordato, don Agosta organizzò un incontro e una mostra sui cristiani perseguitati nei paesi comunisti, iniziativa che suscitò polemiche. «Da allora - ha aggiunto Bartelloni - la persecuzione dei cristiani si è allargata in numerose aree del mondo». Qual è la situazione lo ha spiegato il relatore dell'incontro **Massimo Introvigne**, partendo dalle statistiche dell'accreditato studioso protestante **David Barret**. «Nel 2000 - ha raccontato Introvigne - Barret scrisse un libro per indagare sui cristiani uccisi, dall'avvento di Cristo in poi: sono stati 70 milioni, di cui 45 nel solo XX° secolo. In un solo secolo, dunque, più della metà di vittime rispetto ai 19 secoli precedenti, e si è trattato principalmente di vittime delle persecuzioni del comunismo». Le proiezioni dello studioso per il XXI° secolo parlavano di 150 mila cristiani uccisi ogni anno. Le statistiche più recenti, elaborate dai collaboratori di Barret (scomparso l'anno scorso) che continuano il suo lavoro d'indagine, si attestano a 105 mila. «Si tratta di cristiani uccisi perché cristiani - ha sottolineato Introvigne - non sono martiri, come spesso vengono impropriamente definiti, perché non gli è attribuibile la volontà di immolazione». La scorsa estate Introvigne, conferenziere in un convegno in Ungheria, fece un

Un cristiano perseguitato ogni 5 minuti

DI GRAZIELLA TETA

Negli uffici di Vienna e Varsavia dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), **Massimo Introvigne** ha fatto appendere due ingrandimenti di una foto che gli ha dato un religioso salesiano. La foto ritrae i cadaveri stesi sul tavolo dell'obitorio di tre ragazzine, decapitate per mano di estremisti musulmani, mentre andavano alla scuola cattolica nell'isola di Sulawesi, in Indonesia. Le studentesse assalite erano quattro: una compagna fu salvata in extremis. Ricordarle, attraverso quella terribile immagine, è stato il primo gesto compiuto da Massimo Introvigne nel gennaio 2011, appena nominato rappresentante per la lotta contro il razzismo, la xenofobia e la discriminazione, in particolare quella contro i cristiani e gli appartenenti di altre religioni, nell'ambito dell'Osce. Un impegno durato un anno, e che oggi Introvigne, fondatore e direttore del Censur (Centro studi sulle nuove religioni), porta avanti come coordinatore dell'Osservatorio della libertà religiosa costituito dal Ministero degli Esteri italiano in collaborazione con Roma Capitale. Le tre ragazzine indonesiane fanno parte di quei 105 mila cristiani uccisi ogni anno a causa della loro fede.

semplice calcolo dividendo quel numero, 105 mila, per i minuti di un anno: il risultato - un morto ogni 5 minuti - è stato ripreso e rilanciato dai media in tutto il mondo.

«Ma - ha rilevato il relatore - se

le discriminazioni accertate sono numerose e il numero delle vittime è alto (cifre da genocidio, con 46/47 milioni di cristiani uccisi tra il XX° e il XXI° secolo), l'eco mediatica data al problema rimane bassa». Perché? «La risposta - ha continuato - sta nel dividere le vittime dai persecutori. Se si evocano casi, come quello della pakistana Asia Bibi, madre di 5 figli, in carcere per non aver rinnegato la sua fede cristiana, c'è attenzione a livello mediatico internazionale. Ma se si passa a parlare dei persecutori, l'interesse scema, le sale delle conferenze si svuotano. Parlare di vittime non costa - ha incalzato Introvigne - parlare degli assassini costa, perché operano nei Paesi che danno il petrolio alle nazioni occidentali, che comprano le loro merci e i loro titoli di Stato: così i governi frenano».

Ma chi sono i responsabili delle persecuzioni dei cristiani? Introvigne li individua inserendoli in quattro «quadranti». «Il primo - ha spiegato - è il fondamentalismo radicale islamico, in cui militano alcuni musulmani radicali, non certo tutto l'Islam: per esempio, il Senegal è un Paese islamico modello di convivenza pacifica con altre religioni. Il fondamentalismo - ha continuato il relatore - opera sia direttamente dove controlla i territori (come in Mali e

Yemen), sia nei Paesi a maggioranza musulmana (come Somalia, Nigeria, Kenya). Qui si muore per mano di organizzazioni terroristiche. Poi ci sono i morti «istituzionali», vittime delle leggi contro l'apostasia, che ancora esistono nel mondo islamico, dove è considerato reato cambiare religione; e di altre leggi, come quella sul «delitto d'onore», per cui un musulmano può sentirsi legittimato ad uccidere un congiunto convertito al cristianesimo, e quelle contro la blasfemia che colpiscono chi esprime qualunque affermazione che neghi che l'Islam sia la vera religione». Proseguendo nella sua analisi, Introvigne, ha delineato il secondo quadrante, costituito dai paesi comunisti, come Corea del Nord (dove in 10 anni sono morti 300 mila cristiani), ma anche Laos e Cambogia. In Cina invece il problema è il rispetto dei diritti umani, mentre ufficialmente il cristianesimo è accettato, sebbene sia rappresentato dalle chiese nazionali scismatiche, con vescovi nominati dal partito. Nel terzo quadrante inserisce i movimenti ultra-fondamentalisti hindu/buddisti. Il partito nazionalista indiano ha una componente violenta: per gli estremisti, un indiano non hindu è considerato un traditore della patria; nello stato indiano dell'Orissa, in particolare, è presente un nazionalismo virulento. C'è intolleranza verso le altre religioni». Nel quarto quadrante Introvigne inserisce «tutti quei

Paesi dove è violata la libertà religiosa, principio non negoziabile, come ha ribadito di recente Papa Benedetto XVI promulgando il suo messaggio per la Giornata della Pace 2013. Con un distinguo: in Africa e in Asia la mancanza di libertà religiosa può tradursi in persecuzione, in Occidente in discriminazione (che è presente anche negli Stati Uniti di Obama, la cui riforma sanitaria, per esempio, non prevede il diritto all'obiezione di coscienza in tema di aborto)». Lo studioso mette in guardia dalla spirale perversa dell'anticristianesimo: «L'intolleranza (anche mediatica) è un veleno culturale, che può portare alla discriminazione (e diventa fatto giuridico, pensiamo a leggi e sentenze sull'esposizione del crocifisso), che può trasformarsi in persecuzione». Che cosa possiamo fare? Si è chiesto il relatore, fornendo almeno due risposte: «Continuare gli sforzi diplomatici, sebbene non sia l'unico modo con cui gli Stati parlano tra loro, ci sono anche gli strumenti della protesta e della denuncia all'opinione pubblica. Sul terreno della diplomazia, va detto che l'Italia ha a cuore le cause dei cristiani - ha annotato Introvigne - insieme con Russia e alcuni Paesi dell'Est Europa, meno la Francia e la Spagna, dove tuttavia un certo impegno non manca, meno ancora i Paesi protestanti e gli Usa. E ancora, noi cristiani - ha concluso - possiamo fare pressione sui nostri politici e accendere i riflettori per mostrare le discriminazioni. Quando si è al buio si può o maledire l'oscurità o accendere un fiammifero: se noi accendiamo tanti fiammiferi facciamo luce, e non avremo paura del buio». L'intervento di Massimo Introvigne è durato poco più di un'ora: nel frattempo, nel mondo sono stati uccisi 12 cristiani.